Anno XXIII. 22 Novembre 1896. Num. 47.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 47:

CANTO NOVO — INTERMEZZO

di GABRIELE D'ANNUNZIO (Milano, F.lli Treves, L. 4).

Da un articolo di Vittorio Pica nel *Pungolo Parlamentare* di Napoli su "Due Poeti dell'Amore„ (l'altro è il defunto Verlaine) togliamo quel che risguarda il nostro:

È con vivo diletto spirituale che io ho percorso le eleganti paginette di quest'edizione definitiva di due delle più giovanili opere poetiche di Gabriele d'Annunzio ed al diletto accoppiavasi una singolare dolce emozione nel seguire ancora una volta i primi e già così sicuri passi dello squisito e possente scrittore abruzzese, la cui carriera letteraria è stata così rapida e gloriosa.

"*Canto novo*„, comparso poco dopo di quel "*Primo vero*„, che a ragione venne considerato come l'opera ancora di un ragazzo, ma di un ragazzo prodigio, fu la conferma che nel baldo diciottenne l'Italia possedeva oramai un vero ed affascinante poeta: accanto ad una fantasia vivacissima, accanto ad una non comune efficacia di colorista smagliante, accanto ad un impeto lirico focosamente giovanile ed a volte quasi selvaggio, vi si ammirava una fattura sapiente, rarissima in un debuttante appena adolescente. Sfogliando le pagine di questo volume, protetto da una covertina disegnata dal Michetti, un osservatore perspicace poteva notare qua e là imagini e similitudini di una leggiadria ricercata ed inusitata, poteva soprattutto notare che le descrizioni di marine adriatiche, solcate da paranze dalle vele variopinte, che i ritratti delle seducenti stornellatrici dalle labbra carnose e porporine, dai grandi occhi sfavillanti, dai grossi aurei cerchi alle orecchie, più che rispecchiare direttamente impressioni proprie, erano felicissime traduzioni poetiche delle tele michettiane. Nel duplice passaggio per il lambicco dell'arte, se queste pittoresche impressioni perdevano alquanto di verità rigorosa e di spontanea naturalezza, acquistavano in compenso una rara intensità, assai gradita a quei raffinati, i quali, siccome osservano i Goncourt, preferiscono naturalmente i quadri ai paesaggi. In questo volume adunque già eravi in embrione l'artista aristo- cratico e volontariamente artificioso dell'avvenire, ed è ciò che ne rende ancora adesso interessante e gradevole la lettura.

L'"*Intermezzo*„, comparso due anni dopo e che tante vivace polemiche suscitò, già segna un secondo periodo affatto transitorio: esso è uno sfogo di calda sensualità, è una glorificazione esagerata e vanitosetta della lussuria giovanile, fatta più che altro per ridere sul naso ai moralizzatori e — mi si permetta l'espressione francese, singolarmente efficace — *pour épater les bourgeois.* Ma ora che siamo lontani dai fieri sdegni pudibondi che il Chiarini, il quale pure era stato il primo presentatore e magnificatore del vate giovanetto, suggeriva l'appellazione famosa di *poeta porco*, non possiamo non osservare che questo canzoniere voluttuoso, con tutte le sue esuberanze, mostra un progresso sensibile dell'artefice del verso e rivela per l'arte un amore più appassionato e più cosciente.

Da questa edizione definitiva il D'Annunzio ha escluso alcune liriche da lui stimate, per una ragione od un'altra, manchevoli ed ha fatto bene; parecchie altre ha creduto dover correggere o rimaneggiare togliendovi ciò che avevano di troppo personale e dandovi un sapore simbolico, ed ha fatto male, perchè così, spinto dai suoi nuovi ideali estetici, ne ha falsato l'ancora ingenua ispirazione. Egli inoltre vi ha aggiunto tre squisite *offerte votive*, ispirandosi alle grazie languide e raffinate dei poeti dell'Antologia greca, di cui ha sapientemente rinnovata più di una pittoresca imagine, ed esse sono davvero tre gioielli poetici....

V. PICA.

LA DISFATTA

romanzo di ALFREDO ORIANI (Milano, F.lli Treves, L. 3.50.)

Non si può immaginare una più limpida purità di visione artistica e una più nobile idealizzazione della vita, espresse in una animazione rappresentativa piena di vivezza e di colore. L'anima de' personaggi come le loro vicende son viste in una virtuosa elevatezza che conferisce all'osservazione un valore superiore a quello con cui la vediamo affermare ogni giorno, un valore che è tutto nel riflesso del pensiero anzi che nella realtà della cosa osservata.

In forza di ciò l'Oriani è riuscito completamente a darci un lavoro che, mentre costituisce un romanzo per la continuità degli eventi svolti e pel movimento de' medesimi personaggi, è tutto un organismo estetico, in cui le preziose considerazioni critiche, le evocazioni, le riflessioni sulla vita, sulla scienza, sulla religione, sull'arte formano una catena meditativa, di fronte a cui il romanzo de' fatti non è che una continua occasione per pensare e trasportare il lettore in questo ordine superiore di pensiero.

In una disamina più estesa del lavoro di Alfredo Oriani svilupperemo forse questa prima impressione destataci dalla lettura; impressione che basterebbe da sola a dimostrare di quanta modernità vibri l'arte dell'eletto scrittore bolognese e quanto degno di considerazione altissima sia il saggio recente ch'egli ci ha dato con *La disfatta.*

(Dal *Fortunio* di Napoli).

REBUS.

CHI
N
D
Lisbona
Santerem
Abrantes
Alcantara
Talavera de la Reyna
Toledo
Madrid
Aranjue

Spiegazione del Rebus del N. 45:

NON IMPORTA CORRERE, MA ARRIVARE IN TEMPO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1004

del signor M. Fraissé di Parigi.

Nero.

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1000:

(PILNACH)

BIANCO.	NERO.
1 D d2–h6	1 R d5–e4
2 C b5–c3	2 R e4–d4
3 D h6–f6 matta.	
(a)	
1	1 . . . . . .
2	2 R e4–e5
3 C d4–f3 matta.	
(b)	
1	1 C f5–h6
2 T e4–e6.	2 A b6–d4
3 C b5–c7 matta.	
(a)	
1	1 . . . . . .
2	2 qualun. mossa di C.
3 P e2–e4 matta, ecc.	

Solutori: Sigg. E. Vignali, Lodi; Chimico F. Labella, Isernia; T. Guardone, vice console russo a Taranto; S. Fioravanti, Firenze; Casino Sociale, Caserta; L. Bongiovanni, Quattro Castella (Reggio Emilia); L. Ceccherelli, Arezzo; Circolo Scacchistico, Minco.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. - N. 47. - 22 Novembre 1896. Centesimi Cinquanta il Numero.





Il mercato di Adis Abeba. — Menelik dirige i lavori di drenaggio per le vie di Adis Abeba (fotografie inviateci dal console Cecchi).

CORRIERE.

La pace!
La pace!!
La pace!!!

Senza gioja, senza entusiasmo, ma è stato un gran sollievo. Lunedì mattina in tutta Italia si sentì respirare. È una spina levata dal cuore, un peso tolto dallo stomaco.

Da due giorni serpeggiava la notizia, ma il venir prima dalla parte di Francia, oltre al parer cosa strana, metteva in sospetto.

Lunedì mattina la notizia era ufficiale. Fu una vera sorpresa, per il fatto e per le circostanze. Pochi s'aspettavano tanta sollecitudine; tutti temevano condizioni più sgradevoli.

Quel povero don Macario! com'è restato Cirillo! L'abilità sua grandissima per mascherare il reverendo fiasco, non gli è servita a nulla. Nella sua relazione, mostrava la grande irritazione del Negus contro di noi; le difficoltà di riavere i prigionieri dopo l'affare della nave olandese; ne risultava in modo evidente che le trattative sarebbero lunghe e difficili, che i patti sarebbero duri. Se la missione del vescovo di Cesarea e Patriarca d'Alessandria avea durato cinque mesi e mezzo, senza nessun risultato, quanto non dovrebbe durare la missione di un medico militare! Certamente, tutti i particolari della relazione Macario sono sinceri: e i grandi onori avuti e le promesse fatte un giorno e ritirate poi, e le confidenze e i colloqui; — ma il fatto è che mai bugia ebbe gambe più corte che la relazione Cirillo. Ventiquattr'ore dopo che questa era pubblicata in pompa magna nei giornali del Vaticano, al Quirinale giungeva il dispaccio: — la pace è fatta! i prigionieri liberi!

Non è una pace con gioja, ho già affermato, perchè solo i vincitori possono illuminare per la pace; — ma è una pace con decoro. Se Menelik fosse un re costituzionale, non avrebbe certo potuto concedere tanto: qualunque Parlamento si sarebbe opposto al non chiedere le spese di guerra. Egli chiede soltanto le spese di nove o dieci mesi di mantenimento per i nostri prigionieri; e per la cifra si rimette a noi. E manda al Re un telegramma pieno di rispetto, e anche di galanteria. Si ricorda che la notizia arriverà press'a poco nel dì della festa della Regina Margherita; ed è contento di poter fare di quella data memorabile, 20 novembre, un giorno di gioja per i padri e le madri dei prigionieri italiani.

Si può essere più cavallereschi di così? Ci si vede sotto la dettatura francese.

Le condizioni del trattato sono tali che, dopo tutto, superano quanto era lasciato sperare. L'illusione di un Re d'Italia Imperatore d'Etiopia, svanisce. E chi l'aveva accarezzata non può a meno d'esserne desolato. Tolto ciò, tolto il dolore irreparabile dell'aver perduta una gran giornata, si può essere amareggiati, ma soddisfatti.

Questo senso di soddisfazione s'è manifestato in tutta Italia, ed anco all'estero. Tutti lodano e ammirano l'abilità di Nerazzini che s'è mostrato un gran diplomatico, e la esperienza e la fortuna di Rudinì e di Visconti Venosta. Poichè è evidente che la nuova politica ci ha conciliato Russia e Francia; e negli atti varii di Menelik come nelle sue epistole saporite si vedono le ispirazioni dello svizzero Ilg, del francese Chefneux, del russo Leontieff.

Vedi un po' come tutti i sentimenti sono complicati! noi godiamo che Menelik non siasi mostrato barbaro, e nel tempo stesso abbiamo un segreto rammarico ch'egli si faccia ammirare come un sovrano civile. Manca la giustificazione della nostra guerra, a meno che la trasformazione non si possa vantare come opera nostra. S'è giustamente ricordato che vent'anni fa Menelik era un povero diavolo di capo tribù, che andava a svegliare di notte Antonio Cecchi per farsi mostrare il meccanismo d'un fucile. Noi gli abbiamo dato le armi; gli abbiamo dato l'impero; gli abbiamo dato la vittoria; ora riconosciamo l'indipendenza del suo paese. Il capo tribù è diventato il sovrano d'una grande potenza.

Se degli antichi romani non abbiamo più l'attributo di *debellare superbos*, ci resta ancor quello di innalzare gli umili.

Così in quest'anno abbiamo innalzato anche il Montenegro alla riputazione di un gran paese, del quale si telegrafano perfino gli uragani che fanno rotolare i sassi delle sue montagne.

*

La gran notizia della pace, ha questa settimana messo a dormire tutte le altre. Dopo monsignor Macario era venuto alla moda il cardinale Ferrari, per la sua visita a Corte. Si parlava già di missioni diplomatiche, si trasformava Monza nella solita Canossa — mentre non si trattava che di un atto di cortesia per farsi perdonare gli atti di scortesia. La visita dell'arcivescovo di Milano si commentava in tutti i sensi, si descriveva in tutti i dettagli, dava luogo a polemiche infinite.... Viene la pace, e non se ne parla più.

S'è parlato appena dei disordini dell'università di Roma; e difatti non ne vale la pena. Un professore che fa della politica, degli studenti che tumultuano, un ministro che è fischiato! non sono poi cose straordinarie. Tanto meno a Roma dove si sa che l'Università è tutta politica; — una specie di Terza Camera. Se di tutte le università italiane si suol dire che vi si dà un corso di vacanze intrammezzate da qualche lezione; di quella della capitale si può dir meglio: che le vacanze sono intrammezzate da qualche dimostrazione. Gli studenti non pensano che a dimostrare; e i professori, una volta ottenuto il posto di Roma, trascurano le lezioni ed i laboratori, pensando a diventare senatori, o deputati, sia bianchi sia rossi, o per lo meno consiglieri di Stato. La sola novità del caso fu che un ministro andato per una cerimonia si sentì dire in faccia dal professore celebrante una filza di tutt'altro che complimenti. Un giorno o l'altro il professore di filosofia farà ammenda ragionevole come l'arcivescovo di Milano. E si farà la pace.

Un'altra pace s'è celebrata a Feltre. Pontificava il ministro Luzzatti. Egli con la sua eloquenza ottimista, che gli vien dal cuore, fece gli elogi della borghesia feltrina che sente i proprii doveri verso le classi umili, combattendo così nel modo più efficace il collettivismo; e due contadini — contadini veri ed autentici, di quelli che adoperano realmente la vanga e la zappa — hanno fatto de' brindisi al ministro ed alle nuove forme cordiali di relazioni create fra contadini e padroni dalle nuove istituzioni cooperative.

Viva la pace universale!

Peccato che non si celebri in un campo più vasto.

*

Un'altra pace nel mondo teatrale. Eleonora Duse avea perduto due volte la sua causa con gl'impresari Ciacchi e Morano, cui la celebre attrice non volle, all'ultimo momento, seguire nelle lontane Americhe. Fra i litiganti s'interpose l'avvocato Pavia, guarito felicemente delle revolverate tirategli dal suo cameriere romano. Invece di 80 000 lire assegnate dai tribunali, la Duse ne pagherà 63 000, più le spese. Non è una bagatella. Ma ci congratuliamo con la grande attrice che può pagarsi a questi prezzi un capriccio.

A proposito di teatri, paion proprio tornati, come vi dicevo la settimana scorsa, i tempi della tragedia. Nientemeno che *settantaquattro* sono le tragedie presentate al concorso governativo. È vero che non ne fu rappresentata nessuna! Devono leggersele i quattro giudici che sono Fambri, Fortis, Giovagnoli e la Ristori; si diceva che il premio fosse conferito a *Vindici di Varo;* ma i giudici non hanno ancor finito di leggere. O infelici!

Invece a Berlino, il tragico imperiale, Ernesto di Wildenbruch, vinse il bel premio di 6800 marchi e una medaglia d'oro, per le due sue tragedie su Arrigo IV, che furono rappresentate. Il drammaturgo socialista Hauptmann, di cui jeri a Milano abbiamo ammirato il *Collega Cramton,* ha rifiutato di concorrere.

*

Chi non vuol darsi pace, è il tempo. L'estate di San Martino non è durato che un paio di giorni. Siamo da capo alla pioggia,

Onde l'aere s'attrista tutto, e piagne.

Non sono contenti che gli astrologhi che avevano predetto il cattivo tempo. L'arte di "fare i lunari" è divenuta una scienza, dopo essere stata per un pezzo una birbonata. Astronomo ed astrologo furono confusi per secoli. Poi vennero i libriccini popolari nei quali, oltre le fasi della luna, gli eclissi e le feste mobili, s'indicava, con un anno d'anticipazione, il tempo buono o cattivo. Il Casamia, il Pescatore di Chiaravalle, Sesto e Settimo Cajo Baccelli, il Vesta Verde, furono personaggi immaginari. Sotto quei pseudonimi, il primo capitato tirava ad indovinare, e spesso si levava d'impaccio scrivendo "Quarta simile alla passata."

Fra loro e Mathieu de la Drôme corre, senza dubbio, un abisso, e più che mai fra loro e Rodolfo Falb, e tutti i metereologi moderni compresi gli americani, i quali adesso predicono — Dio li confonda! — che il prossimo inverno sarà il più crudo di quanti ne sono stati da settantacinque anni a oggi.

Abbiamo anche il nostro Falb che da parecchio tempo, col nome di Combo, e colla qualifica modesta di "studente di meteorologia" fa le sue predizioni mensili in un giornale di Torino, dal quale si spargono in tutti i giornali della penisola. Da un mese però taceva: e i curiosi sono andati a cercare questo studente. Dopo molte ricerche, sono riusciti a stanarlo nel borgo San Salvario.... e sapete in che attitudine?... col cappello a punta, credete? o al telescopio?... no: lo trovarono occupato ad accomodare un paio di scarpe. Il signor Combo, studente di meteorologia, profeta della pioggia e del bel tempo, fa il ciabattino.

Vatti a nascondere, o Apelle, col tuo *Ne sutor ultra crepidam.*

Il *sutor* Combo guarda il sole, la luna e i pianeti; e se non ha più mandato previsioni al giornale di Torino, è perchè vuol operare per conto suo: d'ora in poi pubblicherà lui il suo bravo bullettino mensile.... senza per altro trascurare la bottega. Se volete saperne di più, vi dirò che il calzolaio astrologo, ha 35 anni e parecchi figliuoli. Il dottor Toulouse dovrebbe venire a farne le vivisezione come ha fatto per Zola; ma di quest'altro aneddoto della settimana parla più innanzi Folchetto, come Ferrero parla del brillante discorso di Max Nordau.

Cediamo loro la parola; a noi basta aver celebrato la pace!

Cicco e Cola.

L'AMBASCIATORE PANSA.

Un associato ci scrive:

Ho visto nell'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA il gruppo degli ambasciatori delle grandi potenze europee; molti si saranno accorti che l'italiano è il più giovane. Non può aver oltrepassata di molto la cinquantina; ed io mi ricordo d'averlo conosciuto a Roma, appena vi fu trasferita la capitale: allora era un giovinotto, semplice segretario al ministero degli esteri. Piemontese di nascita, egli è per parte della madre, possidente nella provincia di Reggio d'Emilia.

Il cav. Pansa è stato giorni sono a visitare i quartieri armeni di Costantinopoli, e non ha voluto essere accompagnato da alcuna scorta. Ricevuto in udienza dal Sultano, pare gli abbia detto che non basta concedere le riforme: bisogna metterle in pratica — e non basta neppure sottoporre a giudizi illusori gli ufficiali turchi rei di aver commesso o tollerato sanguinose prepotenze, ma bisogna punirli.

Dopo questo franco parlare il nostro ambasciatore ha lasciato Costantinopoli per venire a passare in Italia il solito congedo; ciò che hanno fatto gli altri ambasciatori delle grandi Potenze. Ma in Bulgaria le inondazioni lo hanno fermato al principio del suo viaggio.

Ciò mi ricorda un altro curioso contrattempo che gli è capitato nel 1873, quando Vittorio Emanuele fece il viaggio famoso a Vienna ed a Berlino, accompagnato dal Minghetti e dal Visconti Venosta, che misero le prime basi della triplice. Il Pansa, che aveva preceduto il ministro degli esteri a Vienna, fu dal ministro stesso autorizzato a salire nel treno reale per andare a Berlino. Pare che Vittorio Emanuele avesse ordinato invece, all'insaputa del Visconti Venosta, di non accogliere nel treno alcuna persona estranea al suo seguito. Essendosi accorto della presenza del giovane segretario, il Re rammentò gli ordini dati, con una di quelle sue occhiate che non ammettevano replica. Alla più vicina stazione l'innocente segretario dovette scendere.

Il cav. Pansa non tornò indietro come avrebbe fatto un antico romano, e fece benone, poichè quel contrattempo non gli ha impedito di essere ambasciatore d'Italia a Costantinopoli: come non ha impedito al barone Francesco De Renzis di diventare ambasciatore a Madrid l'essere stato messo agli arresti da Vittorio Emanuele, del quale era ufficiale d'ordinanza, per avere scritto una commedia che fu fischiata al teatro Niccolini di Firenze nel 1869.



Giovanni Turchi, ucciso dai carabinieri la mattina dell'8 novembre.

UN ALTRO BRIGANTE UCCISO.

Il giorno delle nozze del principe ereditario cadeva, come abbiamo già narrato, il brigante Tiburzi. Uno dei carabinieri che stava intorno al cadavere disse: *E questo sarà il nostro dono di nozze alla principessa Elena: il regno di Tiburzi!...* Ma un ufficiale osservò che il regno non era completo, alludendo ad altri sei malandrini superstiti.... *Ebbene noi lo completeremo,* soggiunse un terzo.

E mentre molti giornali chiudevano gli articoli sulla cattura del Tiburzi colla sentenza: "il brigantaggio è finito", il valoroso capitano Michele Giacheri, rivolgendo, in un rapporto, le meritate lodi a ciascuno, delineava l'opera ancora da compiere, indicava i luoghi ove si aggiravano il Fioravanti, il Turchi, il Menichetti, l'Albertini, il Ranucci, il Venturini, designava il modo di impedire il loro congiungimento e finiva con queste parole:

"Noi tutti lavoriamo per una buona causa e la Provvidenza ci aiuterà. Se vi è qualcuno che ne dubiti, farà bene a chiedere il passaggio in altra compagnia, chè non è degno di appartenere a questa. Ricordi ognuno che è giunto il momento di distruggere tutti i gregari del brigantaggio, e che i superiori, le autorità, il paese aspettano che ciascuno di noi faccia il proprio dovere."

Pochi giorni dopo cadeva ucciso il brigante Giovanni Turchi, e lo stesso comandante, in un altro rapporto, conchiudeva:

"Molta benemerenza e molto onore possono ancora conseguire quei valorosi carabinieri che, ispirandosi al supremo concetto del dovere, sanno trovare in esso la vera, la sola idealità per superare ogni ostacolo, per trionfare sempre; ed io spero che non vi sarà tra voi altra gara, altra emulazione che quella di inspirarsi a questo sentimento del dovere."

Parole d'oro che ho voluto riferire perchè fa bene il vedere come vi sia ancora chi ha fede in qualche cosa di nobile, e nutre il culto della patria e il sentimento del dovere.

Potrei aggiungere molte cose onorevoli per la compagnia di Grosseto, e dell'abnegazione che richiede quel servizio e dei sacrificii (persino pecuniarii) sopportati pel comun bene da quei valorosi, e delle fatiche e degli stenti tollerati con indifferenza da tutti. Ma offenderei la loro modestia e forse non direi cose che non possano essere immaginate da chi conosce le virtù del nostro esercito.

Dirò invece soltanto come si svolsero i fatti che condussero alla cattura del Turchi.

Morto il Tiburzi, si seppe che uno sconosciuto malfattore armato di fucile e di pugnale percorreva l'agro Orbetellano, estorcendo denaro e viveri a quei terrazzani.

Il 6 novembre, alle ore 6 $^1/_2$, costui si era presentato alla fattoria Selva di Talamone, e da quel fattore, Amadari Emilio, pretendeva 600 lire. Si accontentò di cibarie e di vino per lire tre.... e andò altrove.

Alla sera del giorno 7 si presentava alla fattoria San Donato e pretendeva L. 500 da Gaetano De Lazzaro. Gliene dette dieci e una notevole quantità di vino, cibi e sigari. Ma il Turchi non si acquetò e volle promessa che all'indomani gli sarebbe stato consegnato il resto, al ritorno di un figlio del De Lazzaro che era appunto andato per denaro dai suoi padroni.

Così stette l'intera notte dal 7 all'8 a sorvegliare la fattoria e obbligando il dispensiere ad uscire dalla dispensa e a lasciarla da lui svaligiare. Alle 3 di notte avendo notato che un guardiano della fattoria si dirigeva di nascosto verso Orbetello, lo minacciò col fucile e l'obbligò a rientrare. Ma alle 6 lo stesso guardiano riuscì ad eludere la vigilanza del malandrino, e recatosi al vicino appiattamento di carabinieri denunziò il fatto.

Travestironsi allora da cacciatori i carabinieri Giannetti Riccardo e Salvioli Luigi e coi loro cani si diressero al luogo indicato, seguiti a distanza da due carabinieri in divisa. All'approssimarsi dei finti cacciatori, il malfattore, insospettitosi, si diede alla fuga, ma raggiunto, fermavasi a un tratto e col fucile spianato intimava alla forza di ritirarsi. Questa invece intimava a lui la resa; al che il brigante esplose due colpi, ma vani. Risposero i carabinieri con due colpi, ma tali che ferendolo alla bocca, al petto ed alle gambe lo lasciarono morto.

Portato il cadavere ad Orbetello nessuno lo ebbe a riconoscere. Fu solo il capitano Giacheri che appena vedutolo affermò che era del Turchi, desumendo ciò dai pochi connotati che aveva.

"Ciò ti provi (egli scriveva a me) come io li abbia studiati bene i miei delinquenti e li *senta*.... come si sente l'elettricità nell'aria, solo perchè li studio e li cerco e li esamino nelle abitudini, nella vita, nei caratteri, nelle imprese loro, nei minimi particolari, senza l'aiuto di fotografie, di libri, di trattati...! Spero, se non mi mancherà la salute e il fuoco sacro, di.... vedere gli altri!"

L'ucciso fu identificato: egli è Giovanni Turchi detto *Baicche*, nato il 13 febbraio 1870 a Murlo (Siena), calzolaio.

Si dice che egli fosse più audace e più feroce dello stesso Tiburzi. Nel 1893 era stato condannato a 24 anni di reclusione per il mancato omicidio di Candida Mensini e a 5 anni della stessa pena per tentata estorsione: nel luglio del 1894 fu ancora condannato, ma sempre in contumacia, all'ergastolo perchè era riuscito ad uccidere la Mensini che odiava a morte, e di più era imputato di nove estorsioni e di reati minori.

Su di lui, oltre al fucile, furono trovate otto cartuccie a palla, un pugnale, due coltelli, una maschera di feltro di color cenere e altri oggetti che si credono di furtiva provenienza. Le sue vesti erano lacere e corrose; la sua statura alta e vantaggiosa, il volto aveva lungo, i capelli e le sopracciglia castani, la barba cortissima e rada, un neo sulla guancia sinistra e un dente incisivo spezzato.

La fotografia che vi mando lo ritrae legato ad un albero. Ha la bocca rotta dal proiettile che lo uccise. L'espressione del suo volto è cinica e feroce insieme. L'antropologia dirà quali segni avesse del delinquente.

Intanto egli è andato a dormire vicino al suo re della macchia, e il *Famedio del brigantaggio maremmano* numera un inquilino di più.

Ho letto non so dove che l'abitante della maremma crede al brigantaggio come ad una necessità ineluttabile. Per noi basta che non lo creda l'arma dei carabinieri!...

AUGUSTO SETTI.

MAX NORDAU A TORINO.

Max Nordau ha tenuto, domenica passata, un discorso a Torino, sulla *fonction sociale de l'art.*

Pubblico e curiosità immensa, un teatro pienissimo. È vero che quando si tratta di un discorso tenuto a pagamento per un'opera di beneficenza, è difficile dire quanti del pubblico sono andati per sentir l'oratore; quanti per dare un obolo all'opera buona; quanti trascinati quasi a forza dalla propaganda appassionata di coloro che patrocinano l'istituzione. Quindi i nemici del Nordau possono consolarsi pensando che la grande maggioranza del pubblico era là non per Max Nordau, ma per la "Scuola e Famiglia", recente istituzione sorta a Torino con, a un dipresso, gli stessi scopi di quella che porta lo stesso nome a Milano; mentre gli amici che hanno veduto come il pubblico si è a poco a poco appassionato per la cosa, possono dire che la curiosità puramente intellettuale di udire lo scrittore del "Paese dei miliardi", di "Degenerazione" e delle "Menzogne convenzionali" è stato lo stimolo principale che ha tratto al teatro Balbo tanta gente domenica. Tutti contenti, dunque.

La lettura è stata ciò che sono tutti gli scritti di carattere filosofico del Nordau: un misto di analisi psicologica e di polemica, di dissertazione e di battaglia. La polemica era specialmente diretta contro la teoria dell'*arte per l'arte*. È oggi possibile ammettere che l'opera artistica non sia che un lavoro compiuto per pura e semplice soddisfazione personale dell'artista, il cui spirito essendo troppo carico di emozioni e di immagini vuol scaricarne fuori una parte? — No — risponde Max Nordau — l'arte era così soggettiva ed egoista nell'epoche preistoriche ed è tale ancora nei bambini; non lo è più, tra i veri artisti delle società civili. L'uomo preistorico, che graffiava sui muri delle caverne o sugli ossi degli animali scene di caccia o di guerra, non voleva forse che sfogare in qualche modo l'interna inquietudine, svegliata dai ricordi di guerra e di caccia nei momenti in cui non poteva darsi alla caccia o alla guerra. Chi sa? In qualche giorno tempestoso, in cui la bufera lo rinchiudeva nella caverna, il cacciatore appassionato tracciò, per distrarsi e consolarsi del suo ozio forzato, qualche rozza scena di caccia sulla pietra; e quella era *arte per l'arte*, puramente soggettiva ed egoistica. Anche il bambino, che in tante cose ricorda il selvaggio, scarabocchia di figure i quinterni di scuola ed i libri, per scaricare la piena di immagini e di impressioni che il mondo esteriore suscita dentro il suo spirito: ed anche esso fa così, senza saperlo, dell'arte per l'arte.

Ma in una civiltà progredita la formola dell'arte per l'arte perde ogni significato, dal momento in cui l'artista non lavora più soltanto per piacere a sè, per scaricare la piena di un sentimento troppo forte; ma lavora anche per piacere ad altri, ad un pubblico che varia d'età in età, di luogo in luogo, ma che impone all'artista, sino ad un certo punto, i suoi gusti, i suoi desideri. Nella Grecia antica l'artista deve piacere alla piccola aristocrazia dei cittadini liberi della sua città; in Roma, alla aristocrazia favolosamente ricca delle grandi città; nel medio evo, ai re, ai signori, ai vescovi; oggi all'opinione pubblica, alla stampa che ne è a un tempo l'espressione e l'origine, ai ricchi che comprano, ai non ricchi ed istruiti, che senza comprare vedono, giudicano e modificano con ciò l'opinione dei ricchi che comprano.

Così dunque l'artista non è più solo con le sensazioni e le emozioni del suo spirito; egli si trova dinanzi ad altri spiriti, che domandano all'opera sua certe qualità e certe soddisfazioni, diverse secondo i diversi tempi. L'artista, per poter vivere e poter lavorare, per aver gloria e ricchezza, deve acconciarsi a piegare il suo ingegno a soddisfare i bisogni e i desideri degli altri uomini; e in questo bisogno, diventato ormai organico all'arte, consiste la sua funzione sociale; la cui legge è così forte da assoggettarsi in modo assoluto anche il più originale degli artisti e varia secondo i diversi tempi.

Così nel medio evo, aristocratico e chiesastico, l'ufficio dell'arte è di riempire di piacevoli sensazioni estetiche l'ozio dei grandi; di crescere lo splendore del trono e della chiesa, innanzi agli occhi del volgo, sviluppandogli innanzi i più meravigliosi spettacoli sotto forma di cattedrali, di quadri, di sculture, di loggie, di palazzi, di de-

corazioni per feste, anche, se si vuole, di mascherate e di balli. Così nelle città greche l'arte doveva soddisfare il patriottismo intenso della popolazione libera; e riempirne gradevolmente la vita, per tre quarti scioperata ed oziosa.

Quale è oggi la funzione dell'arte? Principi e vescovi non possono pretendere più alla presidenza del mecenatismo artistico. Il Mecenate moderno è — come dice il Nordau — "*la foule*": espressione un po' vaga e che, nella sua larghezza, è stata forse l'origine di parecchi malintesi ed obbiezioni che il discorso ha sollevato. Certo ad ogni modo è che se "*la foule*" nel suo senso preciso non è ancora il Mecenate dell'arte moderna, perchè della "folla" troppa parte ancora non si occupa d'arte e d'artisti, il numero di coloro che determinano, direttamente e indirettamente, le correnti del gusto artistico è infinitamente cresciuto. Non è più una piccola oligarchia, capricciosa e irresponsabile di nobili; sono migliaia di ricchi che comprano, diecine di migliaia di dilettanti che si contentano di visitare l'esposizione; sono critici che scrivono nei giornali; filosofi che insegnano dalle cattedre; gente colta e ignorante, pratica di cose d'arte e digiuna. Ora con questo pubblico tanto più largo, in una società quale è la nostra, quale può essere la funzione dell'arte? Che cosa domanda o domanderà tra poco tempo all'arte questo pubblico? Che via le comanderà di prendere e di seguire?

Un ristoro — risponde il Nordau — contro l'ottenebramento intellettuale prodotto dal lavoro.



IL DOTTOR NERAZZINI.
(Fotografia Montabone di Firenze.)

Il lavoro equilibra lo spirito, ma abbrutisce; specialmente se spinto a quel grado di regolarità e monotonia e specializzazione a cui è ordinato il lavoro moderno. Che cosa è ridotta l'anima di un operaio quando alla sera egli rientra in casa, dopo aver per 10 ore di seguito esaminato il giuoco monotono di una spoletta? o l'anima di un contabile che per sette ore ha infilato cifre e tirate somme? La monotonia suprema e l'estrema semplicità di tutti o di quasi tutti i lavori moderni mortifica la tempra umana, dissecca l'anima. Dove sono oggimai quegli uomini così complessi, così compiuti, quasi uno direbbe così vivi come ne produceva la Rinascenza? L'arte appunto deve riportare nella vita moderna, sotto una forma ideale, quella interezza di vita che una volta pochi privilegiati dalla natura, dalla fortuna e dagli uomini potevano realizzare nei fatti. L'arte deve dare all'uomo, isolato e quasi prigioniero in un lavoro minimo come un baco nel bozzolo, il sentimento della vita universale di cui egli è una parte; quel sentimento che solo può rinfrescarne l'anima inaridita dall'esaurimento di una occupazione monotona. Quale opera d'arte potrà piacere di più ad un operaio che da mane a sera forgia capocchie di spillo, se non quella che gli rappresenti sotto colori vivacissimi l'opera colossale della vita di cui egli è collaboratore, che ne esalti l'anima nella immensità dell'assieme di cui egli è parte infinitesima ma necessaria?

*

Tale è il discorso, scritto in un bel francese cristallino e detto



MONSIGNOR CIRILLO MACARIO.
Fot. G. Felici di Roma.)



ATO JOSEPH, segretario particolare di Menelik inviato a Pietroburgo.
(Fotografia del nostro corrispondente A. Daziaro.)



GEN. MATTEO ALBERTONE.
(Fotografia H. Le Lieure di Roma.)



MAGG. GIOVANNI BATTISTA GAMERRA.
(Fotografia H. Le Lieure di Roma.)



TEN. GIACOMO SACCONI.
(Fotografia L. Gavioli di Ravenna.)



TEN. PAOLO PUCCI.
(Fotografia U. Bettini di Livorno.)



TEN. GIUSEPPE CAMERA.
(Fotografia A. Del Gaizo di Alba.)



TEN. ENRICO MARCHIORI.
(Fotografia O. Benadelli di Verona.)



SOTTOTENENTE PACCHIONI.
(Fotografia G. Alvino di Firenze.)

LA PACE. — UFFICIALI PRIGIONIERI.



CAFFÈ INDIGENO A GIBUTI (fotografia inviataci dal console Cecchi).

con una pronunzia così chiara che tutti l'hanno capito, anche quelli che erano meno pratici della lingua. L'impressione generale è stata di soddisfazione e di contentezza; quella soddisfazione e contentezza che il pubblico prova, quando, dopo un trattenimento intellettuale, sente di aver impiegato bene il suo tempo. Molti che erano andati a teatro con disposizioni malevole contro l'autore di "Degenerazione„ ne sono usciti, qualcuno inclinato a una straordinaria benevolenza e qualcuno anche ad entusiasmo: nè la cosa può sorprendere, perchè vedendolo e sentendolo parlare, è impossibile non avere l'impressione istintiva che quello è un uomo fermo e sincero; e che tutto quanto ha detto — falso o vero — lo ha detto perchè lo sente e lo crede.

A Max Nordau, a proposito dell'ultimo suo libro "Degenerazione„, hanno rimproverato mille cose: il dilettantismo, la conoscenza imperfetta della storia dell'arte; l'uso tendenzioso dei documenti, il conservatorismo, l'ottusità del senso estetico: qualcuno è arrivato a rimproverargli la temerità dei giudizi medici in un letterato.... ignorando che questo letterato è un medico vero e proprio, laureato dalla Facoltà di Medicina di Parigi, e che esercita la sua professione in Parigi.

Ebbene tutti questi rimproveri, fossero anche tutti giusti, non concluderebbero nulla egualmente contro di lui. Intorno al nome e all'opera di Max Nordau si è levato un rumore enorme, non perchè i particolari delle sue analisi fossero giusti; non perchè le diagnosi di Zola o di Wagner fossero modelli di critica psicologica e artistica; ma perchè sotto le ricerche particolari di lui si nasconde una idea sintetica, che è nel tempo stesso una protesta intellettuale e morale contro una aberrazione di idee che nel movimento intellettuale del nostro tempo rappresenta un vero regresso.

L'aberrazione più colossale di questi ultimi venti anni, nel dominio intellettuale, è stata la divinizzazione dell'arte e della bellezza sopra ogni altra cosa. I culti estetici si sono sviluppati, succeduti, con una ricchezza morbosa di forme; e gli uni ci hanno detto che il capolavoro della natura era un bel verso sapientemente rimato; gli altri che un bronzo di Cellini valeva la vita di mille uomini; un terzo che tutte le oppressioni e le iniquità che l'uomo può immaginare sono sante se riescono alla produzione di un capolavoro artistico. Di qui una generazione di letterati e artisti superbi, egoisti, insolenti: Flaubert che maledice alla rivoluzione del 48 perchè il romore delle fucilate gli impedisce di tornire in pace i suoi periodi; i De Goncourt che insultano quasi tutta la civiltà del secolo XIX, perchè non lasciava più spazio sulla terra a costruirvi un tempio per essi e per le opere loro; mille altri che, imitando questi esempi poco nobili ma almeno sinceri, hanno esagerata, per il volgarissimo desiderio *d'épater le bourgeois*, questa assurda teoria. E così ne è venuto quel banalissimo ideale d'un *high-life de pacotille* — come l'ha chiamato spiritosamente il Nordau; per cui un artista è un semidio, e semidei sono tutti quelli che gli danno dei denari: mentre il resto del mondo è composto di una massa di bruti, a cui l'artista permette, per sua bontà, di vivere sotto il sole che è stato creato per esclusivo godimento e privilegio di lui.

Contro questo pervertimento di idee Max Nordau ha avuto il coraggio di insorgere, ad un tratto, con una violenza appassionata di linguaggio, che gli ha giovato e nocciuto nel tempo stesso. Certo egli non può più pretendere di essere il freddo e impassibile notomista che incide le anime e ne rivela la struttura; troppe volte egli interrompe a mezzo il lavoro, in un impeto di furore, per cacciare il coltello nelle carni del soggetto e dilaniarle. La veste è moderna e scientifica; ma in fondo egli è un profeta, un agitatore appassionato di idee morali; a cui la psichiatria e le teorie lombrosiane servono di strumento per condurre una propaganda etica in mezzo a un mondo che gli pare traviato e corrotto.

Ma per questo la sua predicazione appassionata ha avuto un'eco formidabile da un capo all'altro del mondo. Senza rispetto d'uomini o di pregiudizi, Max Nordau ha ricordato a una generazione che sembrava inclinare a dimenticarlo, che la vita ha scopi necessariamente più seri che la composizione di rime sapienti o il culto infecondo e solitario d'una bellezza che passa. L'arte è molto spesso nella vita dell'uomo ciò che i fiori sono nella natura; cose belle e che danno piacere, ma che subito il tempo porta via e disperde nel nulla. Chi oserebbe affermare che i fiori e la loro creazione sono lo scopo per cui la natura esiste? Piccoli e fugaci episodi di una storia infinita di guerre tra le forze dell'universo, è più facile credere che il loro destino sia quello di essere stritolati dalle forze dell'uragano.

Così il Nordau ha richiamato un poco l'arte moderna, che l'aveva troppo dimenticato, al rispetto della ragione e della morale, della morale sopratutto, che rischiava d'essere la vittima dell'arte nuova. Di audacia in audacia si è arrivati alle più intrepide apoteosi di tutti i vizi, della mancanza di senso morale, dell'egoismo, della viltà perfida, della prepotenza contro i deboli; glorificazioni che trovarono, in gente senza cervello e senza cuore, e in un'età così confusa e così torbida come questa, una ammirazione appassionata come dinnanzi a profonde scoperte e invenzioni. Max Nordau è stato — lo so — accusato violentemente di filisteismo, di codinismo e di grettezza per questo; chi era questo provinciale così sciocco da rivedere un romanzo o un poema sugli articoli del codice penale? Arte da curati — disse qualcuno.

Eppure chi, come accade a me adesso, è dietro a studiare pazientemente lo sviluppo delle idee morali e le mette in rapporto con le vicende delle società, chi sopratutto analizza i fenomeni terribili delle decomposizioni sociali, può capire il servigio reso alla società da Max Nordau. Di tutta la lunga e varia opera sua, quella sarà la pagina più bella, di cui la storia gli conserverà lungo e grato ricordo. Quando si arriva a fare, sotto pretesto di arte, la glorificazione dell'omicidio e del furto, quando le classi che dovrebbero, per la loro condizione privilegiata, essere modello alle altre, se ne compiacciono, quando una specie d'universale complicità morale impedisce al senso morale d'un popolo di ritrovarsi in faccia a simili libri, ciò significa che una malattia profonda travaglia la società. Forse anche la malattia è troppo grave perchè l'insurrezione coraggiosa di un uomo possa guarirla; ma, insomma, questa insurrezione resta sempre un grande atto di coraggio e di saviezza.

Per questo io credo che, dopo gli insulti terribili di cui la stampa dei due mondi ha coperto il Nordau e la sua "Degenerazione„, gli applausi entusiastici di Torino debbano essergli stati particolarmente graditi e dolci. Perchè essi non erano solo un omaggio reso alla bellezza del testo e della dizione; ci si sentiva dentro una simpatia morale per l'oratore, una specie di ebbrezza che invadeva il pubblico a sentirsi tirato su, molto più su dell'estetismo aristocratico oggi di moda.

GUGLIELMO FERRERO.

IL ROMANZO SAND-MUSSET-PAGELLO [1]

(Da un manoscritto di Memorie).

III.

Nel '34, quando Alfredo de Musset e la Sand vennero a Venezia per vivere una luna di fiele, l'antica regina dei mari era diventata la città più modesta e più tranquilla del mondo. Il suo cielo era ancora così mite; così opalescente l'orizzonte, rotto dai campanili eleganti; così molle spirava l'aura intorno alle gondole, che non conducevano più i patrizi al Ridotto a rovinarsi nel giuoco, o le gentildonne, impallidite nelle veglie gioconde o nelle angoscie, a vendere di nascosto gli ultimi diademi. Nel Caffè Florian, sotto le Procuratie nuove del Sansovino, dove sedeva talora il biondo Alfredo de Musset, passavano lunghe ore certi vecchi patrizii, che aveano assistito alla caduta della Repubblica; che aveano inorridito ai saccheggi dei Francesi invasori, che aveano visto entrare in piazza San Marco gli Austriaci padroni, mercè l'infamia del Bonaparte, meditata a Mombello, firmata a Campoformio. Il giovane dottor Pietro Pagello frequentava anch'egli il Caffè Florian, nido del *bon-ton* e della maldicenza; frequentava pure quella farmacia a San Luca, il cui proprietario Ancillo passava per la lingua più infernale e più spiritosa delle lagune. Il poeta satirico vernacolo Pietro Buratti, uno dei capi del Florian e della farmacia Ancillo, era morto fulminato d'apoplessia, qualche anno prima; ma le sue barcarole, musicate dal maestro Perucchini di Ceneda, si cantavano nelle limpide notti in barche adorne di frasche e di palloncini illuminati, alla festa popolare di Sant'Anna, là, a San Giobbe, e sulla laguna: e così la voluttuosa *Biondina in gondoleta* di Antonio Lamberti, musicata dal Mayr, a cui Pietro Pagello diede una sorella, una barcarola graziosissima scritta da lui per la Sand.

Quando s'incontrò colla famosa romanziera, il Pagello era amato da una donna, formosa come le madonne dipinte da Paolo Veronese; dal florido seno, dai capelli d'oro ondeggianti. Portava il romantico nome d'Arpalice, e un cognome, che, allora conosciuto solo in Venezia, doveva pochi anni dopo grandeggiare immortale nella storia. Il Pagello aveva conquistato quel cuore; poichè a Venezia, in quel tempo, con quei costumi, la gloria suprema d'un bel giovane era il sorriso di qualche dea della bellezza. Chi mai avrebbe immaginato che da quel popolo da serenate sarebbero usciti gli eroi della "resistenza ad ogni costo?„

La Sand era un tipo estetico opposto d'Arpalice. Quella sua tinta bruna in quel volto allungato e deciso, dai capelli neri corti; quei grandi occhi nuotanti sotto ciglia nere; quelle labbra turgide, sensuali; quelle mani e piedi piccoli, il gesto risoluto, sopratutto l'aureola d'una fama europea e del genio, soggiogarono il Pagello. Ah! quella lettera, ch'ella gli cacciò in mano quella famosa sera, all'albergo Danieli; lettera che ella scrisse di getto, ardente, come la lava d'un vulcano e che intitolò *En Morée!...* Quella lettera era il desiderio irresistibile del bacio, l'impeto dell'anima, l'abbandono anticipato del corpo. Alfredo de Musset poche settimane prima aveva rimproverata la Sand perchè ella soffriva di dolori di testa e non poteva perciò essere con lui docile amante; poi ella avea visto a quali stravizi Alfredo s'abbandonava.... Quel cantore delle raffinatezze del senso, correva dietro a femminaccie tali, che un giorno confessò alla Sand la paura d'esserne malato.... Vuotava di continuo bottiglie d'acquavite; i suoi eccessi di collera erano bestiali. Altro che ripeterle i bei versi:

> Laissons la vieille horloge
> Au palais du vieux doge,
> Lui compter de ses nuits
> Les longs ennuis.
>
> Comptons plutôt, ma belle,
> Sur ta bouche rebelle
> Tant de baisers donnés....
> Ou pardonnés!...

La Sand l'avea curato, lo curava con maggior premura, perchè la malattia s'era aggravata: dormiva le notti vestita, per essere pronta al soccorso. Ella si ricordava bene le parole che avea dette alla madre d'Alfredo; a quella povera signora, la quale non voleva assolutamente che il figlio partisse con lei in Italia. "Giammai! (quel profetico cuore materno aveva detto al figlio), giammai, darò il mio consenso a un viaggio ch'io considero funesto.„ La Sand subito dopo questo reciso divieto, era corsa affannata dalla signora Musset, e tanto pregò, tanto disse colla sua eloquenza che le strappò il permesso, assicurandola che se il figlio perdeva per poco sua madre, ne avrebbe trovata un'altra non meno vigile, non meno amorosa. Al letto d'Alfredo infermo, ella compiva bensì l'ufficio di madre; ma in lei restava l'amante?

.... Sarò io la tua compagna o la tua schiava? Mi desideri o mi ami? — scriveva ella in quella lettera, *En Morée* al Pagello. — Quando la tua passione sarà soddisfatta, saprai tu ringraziarmi? Quando io ti renderò felice saprai tu dirmelo? Sai tu chi io mi sia? o ti preoccupi di non saperlo? Sono io per te qualche cosa di sconosciuto, che ti fa cercare e sognare, o non sono io a' tuoi occhi che una donna simile a quelle che ingrassano negli *harem?* Sai tu ciò che è il desiderio dell'anima, che il tempo non sopisce, che alcuna carezza umana non può addormentare nè stancare? Quando la tua amante si addormenta nelle tue braccia, resti tu svegliato a contemplarla, a pregare Dio e a piangere? I piaceri dell'amore ti lasciano anelante e abbrutito o ti gettano essi in un'estasi divina? L'anima tua sopravvive essa al tuo corpo, allorchè ab-

[1] Continuazione, vedi il numero precedente.

bandoni il seno di colei che tu ami? Oh! quando ti vedrò tranquillo, saprò io se pensi o se riposi? Quando il tuo sguardo diventerà languente, sarà di affetto o di stanchezza? Forse pensi che tu non mi conosci.... che io non ti conosco. Io non so nè la tua vita passata, nè il tuo carattere, nè ciò che gli uomini che ti conoscono pensano di te. Tu sei forse il migliore, forse il peggiore fra essi. Io ti amo sempre senza sapere se potrò stimarti, ti amo perchè mi piaci; forse sarò forzata ad odiarti fra poco....

Così scriveva fra altro la Sand al Pagello in quel foglio, intitolato *En Morée*, che fu pubblicato quindici anni fa in un giornale letterario di giovani a Venezia, e che adesso si ristampa a Parigi come inedito. Molti, persino i francesi, trovano enigmatico quel titolo. L'egregio signor Cabanès pensa che forse la Sand voleva scrivere *En Amore....* Ma ella scrisse *En Morée* perchè volea esprimere un amore da paesi fiammanti di sole, un amore di fuoco, un amore furioso. E poi, a quel tempo, la Morea non era forse sulla bocche di tutti i francesi? Erano passati appena sei anni che una spedizione francese sotto gli ordini del generale Maison s'era lanciata sulla Morea.

Il Pagello, che era già soggiogato dalla Sand, non resistette più all'invito trascinante e frenetico. Quella donna, dichiarava apertamente di non conoscere quell'uomo che, bramato, ella bramava; ma qual giovane avrebbe potuto resistere? Ella apriva le braccia all'uomo ignoto.

“ Sì (scrive il Pagello nelle sue *Memorie*), sì, non so negarvi che il genio di questa donna mi sorprese e mi annichilì: se io l'amava prima, potete immaginarvi se l'amassi dopo questa lettura. Avrei dato non so che per vederla subito, mettermi a' suoi piedi, giurarle un amore non perituro; ma l'ora era già tarda e rimasi invece dinanzi a quel foglio e lo rilessi due volte collo stesso entusiasmo; pure alcune frasi, l'andamento di quello scritto, mi svegliarono dopo la terza lettura un non so che d'indefinibile e d'amaro, che parea montarmi al cervello dal profondo del cuore.... „

Il Pagello era ormai avvinto irresistibilmente a lei. Soggiunge: “ Io sento che mi divincolo indarno dalla sua rete e, a mia posta mi chiedo, sarà ella la prima o l'ultima delle donne?... „

“ Dopo ciò mi veniva a mente la mia posizione e la mia professione. Giovane, iniziato, incominciavo a procacciarmi una clientela, per la quale non basta la scienza, ma bisogna una condotta severa. In ultimo mi veniva a mente Alfredo de Musset che, giovane, gravemente malato, forestiero, si affida alle mie cure e alla mia amicizia. Questi pensieri mi agitavano l'anima, e, tenendomi il capo fra le mani, mi pareva che il cervello mi andasse di qua e di là, come la spola del tessitore. Alzai gli occhi e mi vidi davanti il ritratto di mia madre morta un anno prima. Mi parea sentirla ripetermi un suo pensiero: — Se troverai vivendo degli allettamenti che contrastino coi principii morali che ti ho inspirati, essi ti renderanno infelice. — Mi sdraiai sul letto e passai il rimanente della notte insonne, e travagliato da queste contrarie idee, che lottavano dentro di me. Alle dieci del mattino mi recai come di consueto a visitare Alfredo de Musset, che incominciava a migliorare visibilmente, dopo aver corso gran pericolo di vita. La Sand non v'era: seduto al letto del paziente, e, discorrendo con lui, non osai richiedere dove fosse la sua compagna di viaggio, ma un movimento involontario mi faceva spesso guardare indietro come se la sentissi approssimarsi, e spiavo l'uscio di una stanza vicina, di dove mi aspettava vederla comparire.

“ Erano però due desiderî contrarii in me: uno che anelava ardentemente di vederla, l'altro che avrebbe voluto fuggirla; ma quest'ultimo era sempre perdente nella lotta. Ad un tratto si aperse l'uscio che io guardava, e comparve Giorgio Sand, infilando nella sua piccola mano un guanto candidissimo, vestita di un abito di raso color nocciuola, con un cappellino di felpa ornato di una bella piuma ondeggiante di struzzo, con una sciarpa di *cachemire* d'ottimo gusto francese. Io non l'avea mai veduta così elegantemente abbigliata, e ne rimasi sorpreso, quando, avanzandosi verso di me con una grazia e una disinvoltura incantevole, mi disse: — Signor Pagello, avrei bisogno che mi accompagnaste a fare qualche piccola spesa, seppur non vi reco disturbo. — Io non seppi che borbottare: — che mi teneva onorato di mettermi al suo servizio come cicerone e come sensale. — Ci siamo congedati da Alfredo e siamo usciti insieme. Quando mi sentii all'aria aperta, mi parve di respirare più libero e parlai più disimpacciato, più sciolto. Ella mi disse come vivesse da qualche mese in relazione con Alfredo, e come avea molte ragioni di lagnarsi di lui e come era determinata di non ritornare più in Francia con lui. Io vidi allora la mia sorte, e n'ebbi gioia e dolore; ma mi vi ingolfai ad occhi chiusi. Vi faccio grazia della lunghissima conversazione avuta colla Sand, passeggiando su e giù tre ore per la piazza San Marco. Parlavamo come parlano tutti in casi simili; erano le consuete variazioni del verbo amare; ma, scorsi venti giorni, avvennero fatti più gravi. „

IV.

Dobbiamo ricorrere a Paolo de Musset, per conoscere questi fatti gravi: a lui li narrò Alfredo. Ma prima bisogna sapere che il dottor Pietro Pagello, insieme col suo collega dottor Zuanon, dell'Ospedale civile di Venezia, chiamato in premura a consulto, salvò veramente la vita al poeta; il quale, alludendo a certa pozione narcotica somministratagli dal dottor Pagello, scriveva da Venezia alla famiglia: “ C'est un puissant narcotique: elle est amère, comme tout ce qui m'est venu de cet homme, comme la vie que je lui dois. „

Nel libro *Elle et Lui*, pubblicato dopo la morte d'Alfredo de Musset, è narrato che, in una certa notte, in cui il poeta delirava, questi vide nella sua camera due ombre avvicinarsi amorosamente e unirsi in un bacio. Al poeta parvero le ombre proiettate dalla Sand e dal Pagello: gli parve che avessero cenato e bevuto nello stesso bicchiere dopo d'avere avvicinato uno specchio alle labbra di lui per vedere se era morto.... Alla mattina, tutto ciò ad Alfredo de Musset parve un sogno, un orribile sogno. Guardò intorno; e vide gli avanzi d'una cena.... e un solo bicchiere. Ma è possibile che i due nuovi amanti avessero cenato proprio là, presso al letto di chi essi credevano morto? È possibile che lo credessero morto? È possibile tanto cinismo?... Lo escludo pel Pagello, lo escludo per la Sand. Tutte le vecchie amiche e amici della Sand, che ho interrogato mi dichiararono a una voce ch'ella, in fondo, con tutti i suoi difetti, gravi difetti, era buona. Di certe volgarità poteva essere capace; non d'una bassa perfidia, non d'un delitto. Ma certo un radicale cambiamento era in lei avvenuto. Il Sainte-Beuve diceva di Alfredo de Musset: “ Sa poésie c'était lui-même. „ E Paolo de Musset: “ son œuvre c'est lui même „. Ora, ne *La confession d'un enfant du siècle* Alfredo de Musset finge una cena, che direi la cena del tradimento, e in cui la Sand è trasformata in una vedova, che tradisce il proprio amante. Egli esclama: “ Si j'étais son mari, ou si je la payais, je concevrais qu'elle me trompât; mais pourquoi, si elle ne m'aimait plus, ne pas me le dire? pourquoi me tromper? „

Poichè la vita in quel cospicuo albergo di Venezia costava salata, Pietro Pagello trovò alla Sand e ad Alfredo due economiche camere ammobigliate nella *Calle delle Rasse*, ch'è una lunga stretta via, colla quale confina da un lato l'*hôtel Danieli*, e che mette sulla *Riva degli Schiavoni* e alla laguna. La Sand dormiva in una camera, e Alfredo nell'altra, divise da un uscio. Gli alterchi fra loro scoppiavano continui: la gelosia rodeva il poeta, che appunto per gelosia cominciava a riamare, e con furore, la sua compagna.

Una volta, a mezzanotte, Alfredo si sveglia, si leva adagio, indossa la vesta da camera ed entra bruscamente nella stanza della Sand. Uno sfruscìo gli fa capire ch'ella in quel momento ha nascosto una carta. La Sand teneva un cartone sulle ginocchia, la penna in bocca e il calamajo alla portata del suo braccio.

— Si può sapere a chi scrivete? — le domanda Alfredo.

— Non scrivo lettere, mio caro: compongo.

— Ho sentito io nascondere la lettera. Via! Perchè quest'idea fissa di concertarvi col vostro signor Pagello? Invece di tutto questo, fate una semplice cosa; la confessione del vostro nuovo amore, e io partirò per la Francia.

— Non speratelo, — risponde la Sand con uno scoppio di collera. — Non sperate ch'io vi lasci partire. Ah! voi volete tornare in Francia per raccontare ciò che vi salta in mente? No! Voi non uscirete da Venezia.

— Ah! vorrei saper bene come voi m'impedirete d'uscirne!

— Facendovi chiudere in un ospedale di matti; poichè io dirò che voi siete matto, e mi si crederà. Gl'inservienti dell'albergo che vi hanno veduto in accessi di delirio, testimonieranno ch'è la verità. Non manca che una parola del medico per farvi mettere in un manicomio. Vi dormirete la prossima notte. Ecco perchè io voglio concertarmi col dottore. Capite adesso?

Alfredo de Musset raccontò spesso a' suoi amici che, in quel momento, gli occhi della Sand lanciavano fiamme terribili e ch'egli si sentiva dominato da lei. Immaginandosi che le minaccie potevano essere non vane, ch'egli si trovava in balìa d'una donna vendicativa e d'un medico a lui rivale in amore, la sua esaltata immaginazione gli rappresentò l'interno d'un manicomio, i cameroni, i cattivi trattamenti (allora in uso!), la camicia di forza; e fu assalito da tale terrore che fuggì nella sua camera e si gettò sul letto mormorando:

— Ah! sono perduto! Essi mi faranno passare per pazzo, e io lo diventerò.

Il suo terrore lo tenne sveglio. Stava a occhi spalancati, a orecchie tese, quando udì la Sand levarsi e aprire adagio adagio la finestra e chiuderla. Egli pensò subito ch'ella rinunciava all'idea d'avvertire il dottore per lettera e che, avendo stracciata questa, ne gettava i pezzetti dalla finestra.

— Ah! s'io avessi la forza, — esclamò, — se avessi la forza e il coraggio di discendere all'alba sulla strada, vi troverei forse ancora qualche pezzetto di carta. Questo pezzetto conterrebbe una parola significativa, e ciò mi basterebbe per smascherarli, per confonderli tutti e due....

All'alba discese nella *Calle delle Rasse*, e vi trovò.... la Sand che, in abbigliamento di mattina, stava anch'essa, con tutt'altro intento, cercando i frammenti di lettera; ma il vento li aveva portati via tutti. Là, a quell'ora, in quel luogo, con un vento che faceva ballare i bastimenti legati alla *Riva degli Schiavoni*, si fecero un'altra scena violenta. La Sand scappò, e Alfredo le corse dietro piangendo.

Dal libro *Lui et Elle* sembra pure che il poeta abbia tenuto un discorso col dottor Pagello, ma senza ire, anzi di buon umore; talchè la Sand, fingendo di credere placato e sereno il suo povero “ petit oiseau „ gli si buttò in ginocchio dicendogli:

— Oh! come la tua gajezza mi fa bene.

E Alfredo, coll'anima lacerata:

— Il mio buon umore, o signora, non è che per farvi cacciare i tristi pensieri. Volete che vi canti qualche arietta?

Nessuno, fra tanti difensori della Sand, ha smentito finora questi fatti, che dobbiamo ritenere perciò veritieri. Solo è da osservare che la Sand non avrebbe mai fatto chiudere nel manicomio Alfredo; tanta scelleraggine ella potea dirla nello scoppio della collera, ma non l'avrebbe commessa. E il Pagello? Oltre al più elementare sentimento d'umanità, come poteva egli, medico, dichiarar pazzo agli alienisti d'un manicomio chi pazzo non era?... Quelle tremende parole la Sand deve averle pronunciate sì, ma solo, come ho detto, nell'ira, e forse come spauracchio a quel l'infelice ragazzo.

La vita non poteva continuare così. Con una certa apparenza di buoni camerati, anzi con molto sfoggio d'espansioni affettuose da parte della Sand, i due amanti si separarono. Alfredo de Musset tornò a Parigi; e la Sand, dopo d'averlo accompagnato fino alla prima tappa, a Mestre, tornò a Venezia a vivere col vittorioso Pagello. Questi aveva dato al Musset, quale compagno di viaggio, un ottimo infermiere; il Musset gliene espresse vivissima riconoscenza.

E intanto veniva in scena l'Arpalice.

(La fine al prossimo numero.)

RAFFAELLO BARBIERA.



ALESSANDRO I, RE DI SERBIA (fotografia Adèle di Vienna).



UN CORTEO, quadro di *F. P. Diodati.*



IL MATRIMONIO DEL DUCA D'ORLÉANS NELLA CAPPELLA DEL PALAZZO IMPERIALE A VIENNA (disegno di Dante Paolocci, da schizzo del nostro corrispondente F. Schlegel).

LA VITA A PARIGI.

Emilio Zola anatomizzato dal dottor Toulouse. La corrispondenza di Vittor Hugo. *Renduel et le romantisme.* La verità sugli amori di Sainte-Beuve e madame Hugo. *Don Cesar de Bazan.* Coquelin.

Parigi, 15 novembre.

L'idea di prendere un uomo celebre e di voltarlo e rivoltarlo moralmente e materialmente, analizzandolo come i chimici fanno di un corpo composto, per poi devenire a una classificazione, a una ricostituzione, come avviene per gli animali antidiluviani, è una idea originale. Il dottor Toulouse che l'ha avuta ha preso per suo primo " soggetto „ Emilio Zola, e la scelta è così buona che, a mio credere, danneggerà il seguito della sua impresa. La quale, si asserisce generalmente, non è che l'applicazione delle note dottrine del Lombroso e del Ferri, e tale che si occupa con passione delle loro teorie e le segue nei libri e nei congressi, ha potuto convincersi che il dottor Toulouse non ha alcun merito, e nulla fece di nuovo. — Ma non avete dunque letto Lombroso — mi disse — non sapete che usò dello stesso processo con Baudelaire, con Dumas, e con tanti altri? — Altro che lo so, ma la cosa è ben diversa. Lombroso, Ferri e gli altri hanno " analizzato „ questa e altre grandi personalità da lontano, sulle loro opere, e sulle loro biografie. Toulouse — e qui sta l'originalità e la novità — si è messo allato a Zola e come un giudice d'istruzione o come Bertillon quando misura e pesa i delinquenti, o come Pasteur e i suoi luogotenenti nei laboratori, l'ha oscultato in ogni modo e ce ne dà i risultati in un volume di quattrocento pagine di cui ciò che fu pubblicato e commentato un po' umoristicamente nei giornali non è che una parte: esso è zeppo da cima a fondo di osservazioni curiose. — Come procedeva il dottore? — chiesi uno di questi giorni a Zola — chiacchierando su questo stranissimo libro. — Come a una inchiesta giudiziaria — mi rispose. — Per un inverno intero egli venne a passar meco alcune ore due volte alla settimana. E io — l'ho già scritto nella prefazione — mi sono sottomesso di buon grado a questa inchiesta, perchè nulla ho da nascondere, e perchè fui affascinato dal valore scientifico di essa. — Ho osservato ingenuamente all'autore della *Débacle*, che io non comprendeva bene il valore di alcune osservazioni e che altre anche mi sembravano puerili. Il Toulouse per esempio ha letto a Zola una lista di 155 parole invitandolo a rispondergli subito l'imagine o l'idea che gli suscitavano; ce ne offre ora una solenne statistica secondo la quale esse produssero 91 immagini, 43 idee, 15 motti, 5 emozioni, e una sola parola — nulla. Registriamo per i psicologi che questa parola disgraziata è un numero, il numero *cinque*. In quel momento a Zola non è venuta l'idea facile di rispondere che esso gli ricordava i famosi *cinque* deputati embrioni della prima opposizione contro Napoleone III. Ma si può egli prendere per un elemento serio di questa sapientissima inchiesta che " bandiera „ dice allo Zola l'imagine di Czar, che " fieno „ gli ricordi il fieno dei suoi prati di Médan, e che quando gli si dice la parola " Luglio „ pensi subito al caldo? Ma queste sono " le immagini „ o " le idee „ che avrebbero egualmente un coscritto analfabeta o un cenciajuolo dei Boulevards! C'è anche l'esperienza che tentò il dottor Toulouse di fare delle macchie d'inchiostro sulla carta e chiedere poi a Zola che " immagini „ suscitavano nel suo cervello; esperienza che sarà scientifica.... ma che appare grottesca. A questi miei dubbi, Zola rispose un po' sorridendo: — È certo che alcune di queste esperienze o sembrano puerili o si spiegano difficilmente. È poi ancora più certo che alcune di altro genere avrebbero uopo di essere ripetute onde controllarle prima di accettarle per definitive.

*

Ho ricevuto dopo questa conversazione il libro in questione che porta per titolo: *Inchiesta medico-psicologica sulle relazioni della superiorità intellettuale con la nevropatia*, e per sottotitolo: *Introduzione generale: Emilio Zola*. Il pubblico, che si è gettato con avidità sul brano pubblicato dalla *Revue de Paris*, che è la parte pittoresca dell'inchiesta, che narra come Zola vesta, viva, mangi, come immagina ed eseguisca i suoi romanzi, non troverà l'istesso interesse nel resto del volume che è puramente scientifico. Il dottor Toulouse per comporlo ha fatto appello a specialisti d'ogni genere e, per esempio, volendo dare il tempo con il quale si produce la sensazione, cioè fra il pronunziare la parola e l'idea che essa suscita, ha pregato il signor Philippe, capo dei lavori di fisiologia psicologica della Sorbona, di misurarlo, e il signor Philippe l'ha fatto servendosi " del cronoscopio di d'Arsouval che registra la duecentesima parte di un minuto secondo.... „ Tutto ciò sta bene fra scienziati, ma noi profani non comprendiamo l'utilità di tale misura, quando poi manca un confronto. Sappiamo quanto tempo pone Zola a improvvisare un'idea sul cetriolo, ma questione sarebbe di sapere in quanto tempo la butta fuori un altro cervello. Ciò che prevedo poi dall'introduzione di questa pubblicazione è una *guerra al coltello* fra il Toulouse e Lombroso, per quanto lo citi lungamente. In fondo sono d'accordo. Per Lombroso l'uomo di genio è un epilettico, per Toulouse è un nevropatico. E la conclusione del volume è che " probabilmente „ Zola è un " degenerato superiore „, il che sta fra i due. Comunque sia, il libro, con i vari ritratti del Zola, con le fotografie delle sue mani, con i grafici dei vari resultati dell'inchiesta, con delle osservazioni che arrivano fino a dirci che Zola ha la smania di contare i becchi di gas, e che quando gli si dànno da cancellare gli *a* di 190 parole, li cancella in tre minuti dimenticandone però tre, è anche per noi curiosissimo. Per gli scienziati poi, per gli psicologi di mestiere sarà una fonte inesauribile di polemiche, di battaglie e di botte e risposte.

*

Il primo volume della *Corrispondenza di Vittor Hugo*, pubblicato in questi giorni, non è quello che si dice volgarmente un boccon ghiotto, ma sarà letto con piacere da chi ama conoscere i grandi uòmini nei particolari della loro vita. La parte la più interessante sta nelle lettere che Sainte-Beuve e Vittor Hugo scambiarono a proposito dell'innamoramento del primo per la moglie del secondo. Si poteva trovare qualcosa di grande e di eroico nella confessione che il celebre critico fece all'autore di *Notre Dame de Paris* di quell'amore, nei conforti che questi gli dava onde " la ferita si cicatrizzasse „, nel proposito di cessare le visite per qualche tempo e altre nobili intenzioni. Ma ecco — a pochi giorni di distanza — comparire un curiosissimo libro intitolato *Renduel et le romantisme*, che distrugge, ahimè! una leggenda così cavalleresca. Renduel fu il librajo editore divenuto celebre per aver pubblicato le opere principali della scuola romantica del 1830. È Renduel, per esempio che stampò *Les voix interieures* di Vittor Hugo e la famosa *Mademoiselle de Maupin* di Gautier, che fu l'editore del romanticissimo visconte D'Arlincourt il cui *Solitaire* rivoluzionava i lettori del 1830, di quel disgraziato Gerard de Nerval che doveva finire impiccandosi in un vicolo ignobile sotto un lurido lupanare, di Gozlan, di Federico Soulié, le cui *Memorie del diavolo* ebbero un successo inaudito, e insomma di tutti i " romantici „ che con alla testa Vittor Hugo combatterono e debellarono i " classici „. Renduel, che vi aveva trovata la fortuna, verso il 1840 abbandonò gli affari e si ritirò nel castello di Bésançon vivendovi dimenticato dalla nostra generazione fino al 1874 epoca della sua morte. Il signor Jullien — critico drammatico e letterario di grande valore, — ereditò indirettamente dal Renduel tutti i documenti preziosissimi che egli aveva gelosamente conservati. Ecco come può ora pubblicare questo libro pieno di rivelazioni, e illustrato da un gran numero di fac-simili delle lettere che da Vittor Hugo a Gautier gli erano indirizzate, e con le riproduzioni di molte delle incisioni che mezzo secolo fa si ponevano nelle opere più celebri e resero celebri Tony Johannot e Celestin Nautouil. E vi sono anche riprodotti disegni e caricature di Teofilo Gautier e di Eugenio Sue.

Veniamo ora all'episodio della intervista fra Vittor Hugo e Sainte-Beuve e alla famosa rottura. La verità che narra senza riguardi il signor Jullien, è che le relazioni del celebre critico con la signora Hugo furono tutt'altro che platoniche. Hugo verso il 1836 si era innamorato di una bellissima attrice che si chiamava Giulietta Drouet, quella madama Drouot dall'aspetto venerabile che abbiamo conosciuta e con la quale il gran poeta visse maritalmente a Bruxelles, a Guernesey e a Parigi fino alla sua morte. Sainte-Beuve profittò dell'occasione " e profittò delle assenze del marito ponendosi al suo posto „ dice il Jullien. E per documentare queste rivelazioni scandalose parecchio egli cita un volume di Sainte-Beuve, *Livre d'amour*, ove la relazione amorosa era affermata e liricamente commentata tanto, che più tardi egli ne distrusse gli esemplari, e pregò i suoi amici di fare altrettanto. Però ne restano ancora alcuni, e — come si dice in stile legale — la prova è fatta. Vedremo se gli eredi di Vittor Hugo protesteranno e se assisteremo a uno scandalo come quello che sorse per le lettere di Giorgio Sand.

■

Sono scorsi sessant'anni da che Dumanoir e Dennery chiesero il permesso a Vittor Hugo di impadronirsi di un personaggio secondario del suo *Ruy Blas* e farne il protagonista di un loro dramma — quel *Don Cesare de Bazan*, che riudimmo sere fa alla Porte Saint-Martin. Pochi ancora si ricordavano di Frederick Lemaitre, il grande attore dell'epoca, il quale aveva creata la parte facendola assolutamente comica. Frederick Lemaître è restato celebre anche per quell'avventura di cui fu vittima Balzac. Questi che — come Zola — non era mai stato fortunato sulla scena, aveva scritto un dramma intitolato *Vautrin*, un briccone che poi diveniva un famoso poliziotto. Lemaitre, senza dirlo a nessuno, all'ultima ora si era camuffata la testa per farla parere tale e quale quella di Luigi Filippo. Vi potete immaginare l'effetto che produsse, e le ovazioni che gli fece il pubblico — il quale è sempre dell'opposizione. Disgraziatamente la censura fu di una opinione diversa, e *Vautrin* fu soppresso dopo un'unica rappresentazione. *Don Cesare de Bazan* non subì una simile catastrofe e bisogna rallegrarsene. È uno dei tanti drammi *de cape et d'épée*, — vedi i *Tre moschettieri* come campione — pieno d'inverosimiglianze e anche di puerilità, ma che è costrutto solidamente e che ha — come in tutti i drammi di Dennery — due o tre scene impressionanti. Don Cesare il quale condannato ad essere impiccato ottiene di esser fucilato soltanto, sposando una ragazza velata che Don José primo ministro di S. M. Cattolica gli destina ad amante, e che senza un titolo non può venire a Corte, Don Cesare che è salvato dalle palle, grazie a un giovane amico, vuol conoscere poi questa sua moglie. E Don José gli fa vedere una orribile megera. Ma all'istesso momento gli staffieri chiedono " la vettura della Marchesa de Bazan „, essa traversa la scena, e Don Cesare riconosce il nuovo inganno di S. E. È già una bella scena, ma più bella ancora è quella in cui arriva a rompere il convegno che la Marchesa de Bazan è forzata ad accettare dal Re.

Qui, come nelle ultime scene del dramma — il quale finisce così: Don Cesare salva la vita di Carlo III e questi gli dà un governo e la moglie — Lemaitre continuava a fare un Don Cesare di Bazan spavaldo e burlone. Coquelin ha preferito rifarne un gentiluomo, avido di salvare il proprio onore, ed ha avuto ragione. Aggiungete la dizione superba, la voce penetrante, il fare spigliato e comprenderete che il successo — personale d'altronde: tolto il Coquelin il resto è mediocre — che ebbe questa ripresa. Naturalmente i " moderni „ se ne coprono la faccia, ma il buon Dennery, che ho veduto passare nei corridoj del teatro con la sua rosea faccia, arzillo e infervorato come se avesse gli anni del 1836 — e ne ha ottantadue — conta un trionfo di più. C'è in questo Don Cesar un ballabile che vorrebbe essere mitologico, il quale è riescito lungo, nojoso e rimarchevole soltanto per le ballerine enormi, vere gigantesse — dove le hanno trovate? — che lo eseguiscono. Il maestro Egidio Rossi ha tanti successi in questo genere, che si può dirgli francamente che questa volta ha sbagliato.

*

Come parlare del *Carillon* che udimmo alle Variétés, in un giornale di cui " le madri permettono la lettura alle figlie? „ Basti dire che è una novella del Boccaccio messa in musica — e in musica facile ma allegra e melodica — dal Serpetto, e con una messa in scena che ne fa una vera féerie. È proprio una fiaba del Gozzi in azione, e i colpi di scena, le trasformazioni, la Venezia dell'ultimo quadro — una Venezia deliziosa con il Palazzo Ducale, il Bucintoro e il Mare Adriatico riuniti in pochi metri — farebbero la gioja dei ragazzi e delle donzelle che si conducono al teatro alla fine dell'anno, se non ci fossero le parole. E temo poi che se il *Carillon* fosse ridotto a pantomima, sarebbe *pezo el tacon che el buso.*

Folchetto.

NOSTRE INCISIONI.

ATTUALITÀ.

La grande attualità è la pace: e questo numero n'è tutto pieno, cominciando dal Corriere. Di monsignor Macario, la cui missione pontificia fallì, anche per le influenze dei preti cofti consigliati forse dalla Russia, abbiamo esposta la biografia quando (vedi il N. 25) il degno prelato accolse con entusiasmo il mandato pietoso di Leone XIII. Ato Joseph è stato, a quanto pare, un altro degli strumenti della pace. Quando Leontieff è ritornato dall'Abissinia in Europa soffermandosi anche a Roma, è pure sbarcato in Europa un capo abissino, Ato Joseph, che fu detto fosse incaricato d'una missione segreta presso la Corte di Pietroburgo a nome di Menelik. Egli fu ricevuto a quella corte con tutti gli onori. Evidentemente, egli fu inviato allo Czar per sentire quali idee avesse Sua Maestà Nicolò II circa al contegno da tenersi per la definizione del conflitto italo-abissino. Del Nerazzini che, nelle trattative della pace, sostenne la parte capitale, abbiamo narrata la biografia nel N. 19. Il medico di Montepulciano s'è coperto di gloria.

Ed ecco Adis Abeba dove la pace fu conchiusa. Adis Abeba in lingua amarica vuol dire "nuovo fiore,: è una città nascente. Le case sorgono ad ogni momento; il mercato vi prende sempre più importanza. Menelik vi risiede col suo seguito e con 10 000 uomini circa. La residenza imperiale sorge sopra una piccola altura naturale al centro d'un vasto circo contornato da montagne. Verso il nord-ovest, s'erge la cima del monte Managacha, sul quale si scorgono le vestigia d'un'antica chiesa portoghese. Caratteristica è la sala di giustizia.

Menelik, ad Adis Abeba, non si occupa solo degli affari dello Stato: non c'è lavoro pubblico ch'egli non presieda. Una volta, si stava prosciugando un canale: egli si pose a sedere presso al canale, e attentamente diresse i lavori.

Anche di Gibuti, diamo qualche veduta; quel Gibuti, sulla spiaggia del golfo d'Aden, ove i nostri prigionieri, partiti da Adis-Abeba faranno capo per volgere alla madre patria. Aspetto ridente e aggradevole ha Gibuti. Le case quadrate biancheggiano sul fondo delle colline sotto un cielo raramente nuvoloso. Il movimento di Gibuti è concentrato sulla piazza principale, un quadrilatero i cui lati sono formati tutti da case di pietra.

*

Presentiamo in questo numero una schiera d'ufficiali prigionieri del Negus, che presto avremo il piacere di rivedere. Vi primeggia il maggior generale Matteo Albertone, che ad Adua comandò la brigata indigena. Siamo in grado di riferire qualche notizia inedita sul modo con cui venne fatto prigioniero. Quando ad Adua seguì nella scorsa estate la triste cerimonia del seppellimento dei caduti, il capitano Angherà riconobbe il cascinale dove l'Albertone con pochissimi suoi fidi s'era asserragliato, difendendosi disperatamente sino all'ultimo. Il generale sparava dall'unico spiraglio che faceva da finestra nel cascinale e che aveva barricato. Gli scioani scalarono in un attimo come demonii il cascinale, salirono pel tetto di paglia, lo sfondarono e precipitarono dentro, facendo prigioniero di soprassalto l'Albertone. Alla corte di Menelik il generale fu trattato con molti riguardi

Fot. F.lli Vianelli di Venezia.

Il dottor Eliseo Mozzetti.

L'8.° battaglione era comandato dal maggiore Giambattista Gamerra, ammirato come uno de' principali organizzatori delle truppe coloniali. Fu lui il creatore del 3° battaglione indigeni, l'eroico battaglione di Agordat, di Senafè e di Makallè. Persone che lo videro nelle prime settimane della sua prigionia riferirono che era quasi nudo e che lo si obbligava ai più faticosi lavori. — Fu con gioja che abbiamo appresa la conferma, che il tenente conte Giacomo Sacconi è vivo fra i prigionieri. I lettori ricordano che si disse com'egli fosse stato attorniato da un'orda di cavalieri Galla, amputato, martirizzato, e finito solo per la pietà d'un nostro soldato. — Il tenente Giuseppe Camera, nativo di Jeisoglio (Cuneo), fu di quel manipolo di forti, che, al momento della disfatta, cercò di opporsi alla fiumana nemica. Cadde ferito e venne trascinato via dai nemici. Un altro tenente, Carlo Marchiori, ajutante maggiore dell'eroico colonnello Menini, alla battaglia era col fratello tenente Enrico. Essendo rimasto morto il muletto d'Enrico, il fratello Carlo lo fece montare premurosamente sul suo. Fatta poca strada insieme, un proiettile li colpì entrambi. Enrico rimase morto; Carlo fu raccolto ferito dal nemico e fatto prigione. — Il sottotenente Giovanni Pacchioni apparteneva al 5° battaglione (brigata Da Bormida). Anche questo bravo ufficiale era dato per morto. Nacque a Firenze nel 1870. — Un ufficiale medico: il tenente Paolo Pucci, nato nel '61 a Sarciano Pistojese, laureatosi in Bologna, fu visto ad Adua curare i feriti fino all'ultimo andando la prenderli egli stesso sotto il fuoco. Aggiungiamo un altro medico; questi non rimase prigioniero; è il popolarissimo Eliseo Mozzetti, il quale partì da ultimo da Roma per Massaua a raggiungere il generale Valles affine d'andar con lui incontro ai prigionieri; ma il Valles non va più allo Scioa. Nell'assedio di Makallè, il Mozzetti compì prodigi. Valendosi della sua singolare abilità quale cacciatore, sparava dal forte contro gli scioani. Allegro sempre, fido al buon bicchiere, questo nostro simpaticissimo amico, era l'anima del campo e del forte. Venne promosso a capitano per merito di guerra e fregiato della medaglia d'argento al valore. È di Treviso.

■

È imminente la venuta a Roma del re di Serbia, Alessandro I, il quale visiterà successivamente Venezia, Firenze e Napoli, città a cui lo legano ricordi d'infanzia. Il re Alessandro è una delle più giovani teste coronate, essendo nato a Belgrado il 14 agosto 1876. Avendo suo padre re Milano abdicato il 6 marzo del 1889, Alessandro passò sotto reggenza e fu proclamato maggiore d'età e re effettivo della Serbia il 13 aprile del '93. Inutile qui ricordare tutti gli avvenimenti poco lieti che accompagnarono e decisero quell'abdicazione e quella reggenza. La madre Natalia prima divorziata (nell'88) da Milano si riconciliò col marito nel marzo del '93. Alessandro è un giovane simpatico, che ritrae delle fattezze bellissime della madre.

*

Quassù diamo i ritratti dei generali Ricci e Pettinengo; e rimandiamo i lettori al necrologio del n. 45.

■

Sulle nozze d'Orléans, celebratesi a Vienna il 5 abbiamo parlato nel numero scorso. In questo, diamo il disegno di un nostro corrispondente artistico, recatosi apposta sul luogo. Il disegno rappresenta la cerimonia. Si vedono gli sposi inginocchiati: il duca Luigi Filippo d'Orléans e l'arciduchessa Dorotea col suo strascico lunghissimo: è il momento in cui il duca porge l'anello all'arciduchessa. Dietro alla sposa, in un piano superiore, si scorgono l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria, col collare dell'Annunziata, e la regina del Portogallo, che vestiva un abito cilestrino e agitava un superbo ventaglio di penne bianche. Seduto da un canto, il nunzio apostolico.

La cerimonia e le feste nuziali non sono state scompagnate da incidenti gustosi, che formano tuttora oggetto delle conversazioni delle alte sfere aristocratiche.

Il tratto più caratteristico è stato il conflitto di due opposti desiderii delle parti più interessate. L'imperatore Francesco Giuseppe non voleva offendere nè il proprio alleato di Germania nè la Repubblica francese; desiderava perciò che il matrimonio fosse una cosa intima, silenziosa, di famiglia: il duca d'Orléans, invece, voleva farne un atto solenne, del quale tutto il mondo parlasse come del matrimonio d'un sovrano. L'imperatrice d'Austria, la quale, com'è noto, non vuol mostrarsi mai alle feste di Corte, arrivò dalla sua favorita residenza di Gödölö qualche giorno avanti le nozze; rimase a Vienna per salutare la contessa di Parigi e la fidanzata, poi scomparve. Alle nozze non intervenne. Così l'imperatore dovette sostenere, senza l'imperatrice, tutte le noje delle cerimonie e gli onori di casa.

È noto che 25 dame della più pura aristocrazia francese si recarono apposta a Vienna per consegnare alla sposa una superba corona di diamanti offerta a S. A. dalle dame orleaniste. È autentico (benchè sia stato smentito) che l'arciduchessa Maria Dorotea, sotto il tetto del palazzo imperiale, disse alle dame: "Accetto la corona, come se fosse la corona di Francia che mi venisse offerta! „ L'imperatore, il quale avea tutto combinato per non urtare la Repubblica francese, rimase, a quanto si dice, esasperato da questo incidente. Dalla Corte partì subito l'ordine di smentire categoricamente ciò che si fosse raccontato sul proposito. Ma qual ragione avevano le venticinque dame orleaniste di tacere?... Nella cerimonia, Dorotea non portò altro diadema che codesta corona.

E le venticinque dame francesi vi portarono tutto il loro lusso, il fasto altero e abbagliante, la rigida etichetta; tanto che alcune arciduchesse d'Austria vi contrastavano coi modi semplici e disinvolti loro proprii. Per esempio, l'arciduchessa Isabella, nata principessa de Croy, che ereditò con suo marito l'immensa fortuna dell'arciduca Alberto, accanto alle dame francesi avea l'aria d'una buona madre di famiglia, nient'altro.

Il pubblico viennese seguì con curiosità e interesse l'arciduchessa Stefania vedova dell'infelice Rodolfo, giovane e bella. Non comparendo l'imperatrice che raramente alla Corte, è Stefania che ne occupa il posto. Senonchè, v'ha un'altra arciduchessa ch'è assai in vista: Maria Gioseffa, moglie dell'arciduca Ottone, giovane e graziosa; la quale è così assidua ai proprii doveri e così imbevuta dei proprii diritti, che piuttosto di cedere il proprio posto a Stefania si fece condurre dal castello di Schönbrunn al teatro, in una sedia portatile, avendo male a un piede!...

BELLE ARTI.

Un corteo, di F. P. Diodati fu acquistato or ora da re Umberto; era esposto alla Permanente di Napoli. Il giovane pittore napoletano allievo, di Domenico Morelli, ha dipinto un quadro di sentimento. Il titolo colla sua triste ironia dice lo struggimento di quel povero padre, che è costretto a portar lui il piccolo feretro del suo bambino al cimitero. Egli cammina senza un congiunto, senza un amico, per lo stradale piovoso e deserto, in una triste giornata d'autunno.

Il vecchio in preghiera, di Josè Benllieure, — un grande maestro spagnuolo che vive a Roma, — era esposto l'anno scorso alla Mostra di Venezia. Il Benllieure (nato nel 1855 a Valenza) appartiene a una famiglia d'artisti. A Parigi, la sua fantasia si sbizzarrì in una moltitudine di studii; a Roma, dove dimorava dal 1879, il suo forte ingegno si maturò. La chiesa, i suoi riti, i suoi asceti hanno fermato le ispirazioni più alte a questo artista della fede. "La *Visione del Colosseo* (scrive il Fradeletto) simboleggia il vaticinato trionfo del cristianesimo combattuto; il *San Francesco*, che conduce in cielo le anime de' suoi e il *San Francesco morto* illustrano con fascino di mistica poesia la leggenda del fraticello d'Assisi e ricollegano l'opera del Benllieure alle grandi tradizioni della pittura religiosa del suo paese. „ Il vecchio orante, sul volto e nell'atteggiamento del quale la fede inconcussa parla un convinto linguaggio, appartiene al gran ciclo delle manifestazioni ascetiche e nello stesso tempo umane del Benllieure.

Fot. Schemboche di Torino.

Il gen. Pettinengo, m. il 3 novembre a Moncalieri.



Il gen. Agostino Ricci, m. il 20 novembre a Torino.



Aiutato dal figlio Giancarlo, il reggiano si pose subito all'opera; viceversa non anche il governo di San Marco avea deciso in qual punto della città l'orologio devesse sorgere. Solo due anni dopo, nel 1495, il Senato deliberò d' innalzare un'apposita torre nel lato meridionale della piazza San Marco, e precisamente *sopra la bocha de Marzaria;* in altre parole all'ingresso della strada nella quale un mortaio da cucina lasciato inavvertentemente cadere dalla vecchia Giustina Rossi uccideva nel 1310 l'alfiere di Baiamonte Tiepolo precedente i congiurati diretti al palazzo ducale. Storia? Leggenda? Nessuno potrebbe dirlo....

Per far posto alla torre fu necessario abbattere un tratto intermedio dell' edificio ad arcate, di stile bisantino, che chiudeva a mezzodì la piazza. La torre venne come incassata nell' austero palazzo da cui il Buono trasse il concetto delle attuali Procuratie vecchie. Un grand'arco sottoposto dava passaggio alla Mercería. Secondo le guide ne sarebbe stato architetto quel maestro di ogni eleganza e d'ogni gentilezza che fu Pietro Lombardo. I critici però lo negano, attribuendola piuttosto al Rizzo, *proto* in quel tempo del palazzo ducale, o ad un fra Girolamo tedesco.

Comunque, è positivo che le fondamenta non si gettarono prima del giugno 1496, e che la torre non era da principio fiancheggiata dalle ali che ora le accrescono maestà. Misura ventiquattro metri per sei di larghezza. La disposizione interna come l'aspetto esterno essendo subordinati alle esigenze del grande orologio che avrebbe

LE AVVENTURE D'UN OROLOGIO.

L' orologio così avventuroso da meritare l' onore della cronaca pubblica è quello di San Marco. I veneziani lo adorano al punto da pensare più probabile, come Gambalesta del *Giro del mondo in 80 giorni*, un errore di rotazione nel sole anzichè nei complicati meccanismi dell'orologio di San Marco, che è l' orologio per eccellenza, il regolatore di tutte le loro azioni, il faro cui convergono gli sguardi di quanti passano pel centro della vecchia città dogale.

Non c'è veneziano il quale non raffronti istintivamente il proprio orologio a quello di San Marco. Gli stessi colombi, che hanno stabile dimora sovra le cornici e tra i fregi dei monumenti, non osano volare sui veroni delle Procuratie vecchie di dove, per gentile tradizione, vien loro cotidianamente distribuito il grano, se prima San Marco non abbia sonato l'ora dell'abbondanza, che è poi le due del pomeriggio.

La fede dei veneziani nella infallibilità del grande orologio è antichissima. Essa dura e passa col sangue di generazione in generazione da quattro secoli, da quando cioè il governo della repubblica deliberava la costruzione di esso. Il relativo decreto rimonta al 1493 dogando Agostino Barbarigo, cui spetta il vanto di aver, fra altro, infrenata la potenza turchesca ed unita Cipro ai dominii di San Marco.

Prima esisteva bensì l'orologio detto di Sant'Alipio su l'angolo nord-ovest della basilica d' oro, ma non avendo quadrante, esso batteva le ore, e le batte ancora, senza però segnarle. Ma tra un'ora e l'altra chi diceva a' cittadini delle lagune quanta parte della loro giornata avessero spesa? Sollecito com' era verso i suoi sudditi, i bisogni ed i gusti dei quali mirava sempre a soddisfare, il governo fece appello all' opera di *Zampaolo da li Horologi*, come usava firmarsi.

Codesto signor Zampaolo, un artefice eccellente, al dire dei contemporanei, *qualem non habet Italia*, era Gianpaolo Rainieri emiliano, di Reggio. Introdotti in Italia sul principio del secolo XIV i primi orologi a ruote, il Rainieri si diè a studiarli, non solo, ma a perfezionarli offrendo, nel 1481, prova del suo valore nella torre della sua città. Que'complicati meccanismi parvero una meraviglia, sì che al Rainieri derivò fama grandissima dentro e fuori del natìo paese.



L'orologio di Piazza San Marco a Venezia (fotografie Naya).

dovuto accogliere, l'architetto accordavasi col Rainieri, il quale sudava intanto da cinque anni intorno a' suoi complicati congegni. A pena compiuti essi furono portati a Venezia e messi a posto. Marino Sanuto scrive ne' suoi *Diarii:*

" In questo zorno primo de Fevre (1499) a hora.. sm dava el Principe per piaza.... e fo aperto et scoperto la prima volta l'horologio che è su la piaza, sopra la strada va in Marzaria, fato cum inzegno, et bellissimo. "

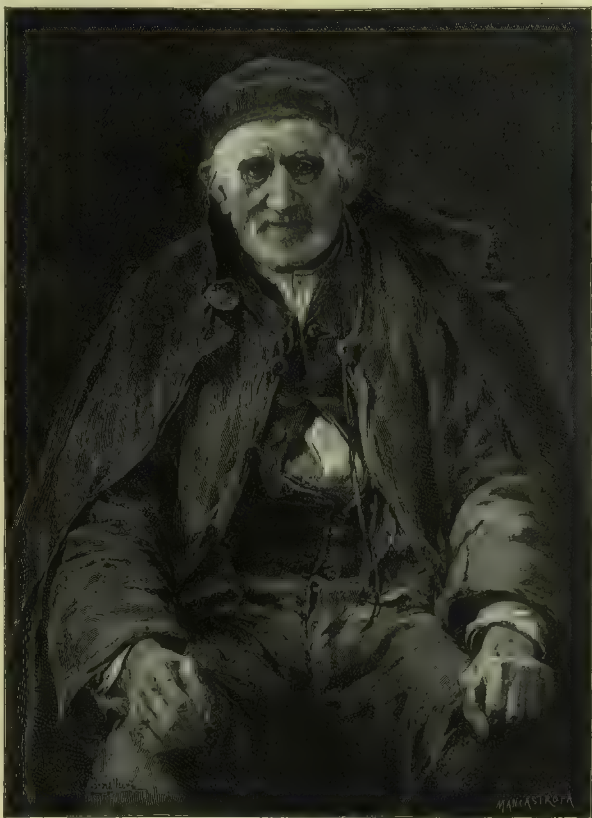
Bellissimo infatti, un portento della meccanica lo giudicarono tutti. Sovra l'arcone inferiore della torre appariva il quadrante diviso in 24 ore. Poi nella parte centrale di questo spiccavano in oro su l'azzurro dello smalto i segni dello zodiaco, e più al centro ancora il sole, la luna, i pianeti Saturno, Giove, Venere, Marte e Mercurio giranti tutti intorno alla terra posta nel mezzo secondo l'antico sistema di Claudio Tolomeo. Nei quattro occhi circolari aperti agli angoli del quadrante figuravano altrettanti astrolabi. Sovra il quadrante, dentro una nicchia, sedeva un' imagine dorata della Madonna, fiancheggiata da due uscioli di metallo dorato; poi sovra la Madonna il simbolico leone di Venezia con davanti la figura del doge inginocchiata. Finalmente al sommo della torre profilavasi nell' azzurro del cielo una grossa campana su piedistallo, parte a parte della quale due giganti di bronzo — i famosi *mori de San Marco* del popolino — muniti di martello la percuotevano automaticamente sonando le ore e le suddivisioni delle ore.

Tutto sommato un insieme originale e piacevole. E non basta. All'utile volendo accoppiare il diletto, Giampaolo Rainieri con un' alzata d'ingegno nascondeva dietro gli uscioli ai lati della Madonna quattro fantocci di legno alti poco più d'un metro. Intagliati e dipinti con cura, il primo di essi rappresentava un angelo alato con l'araldica tromba alla destra, e gli altri, i tre Re Magi della pia leggenda reggenti vassoi con incensi e doni. Grazie a lunga serie di meccanismi, allo scoccar d'ogni ora, i quattro fantocci comparivano uno dietro l'altro all' usciolo di destra per rientrare in quello di sinistra. Passando davanti a Maria col divino figliuolo su le ginocchia, l'angelo levava la tromba, mentre i Re Magi curvavano la schiena, si toglievano la corona dal capo e porgevano umilmente i doni.

La gratuità di quello spettacolo deliziosamente mistico mandava in visibilio il popolino, mentre i più dotti scrutavano nel quadrante il moto degli astri, benedicendo la memoria di Giovanni Dondi che primo ideò di combinare il movimento del sistema planetario con quello d'un orologio. Alla sua idea egli dava forma nel 1364 nel castello di Pavia per incarico di un Visconte. N'ebbe in compenso la nobiltà e un'aggiunta al cognome, essendochè i suoi eredi si chiamavano, e si chiamano ancora, Dondi-Orologio.

Quanto al Rainieri, oltre alla maggior fama e a 4600 ducati d'oro, egli otteneva dalla repubblica il titolo di custode della torre pel figlio Giancarlo: titolo, o impiego che dir si voglia, trasmissibili ai congiunti ed eredi.

Volgevano tempi curiosi e propizi alle leggende, tant'è vero che subito formossi quella che il Senato veneto avesse fatto accecare il bravo Rainieri perchè non potesse più costruire orologi simili al suo di San Marco!



IL VECCHIO IN PREGHIERA, di *José Benlliure.*

*

Sfere, astri, Re Magi, ruote e catene seguitarono a muoversi con matematica precisione per dugentocinquant' anni, ma nel 1751 avvenne il crac essendochè la ruggine e lo sfregamento aveano man mano logorato e guasto ogni cosa. La stessa torre, cui Pietro Lombardo avea aggiunto nel 1506 le due ali, minacciava rovina. Il governo della repubblica, quantunque assorbito da cure ben più gravi, non trascurò però l'orologio sul quale il sole usava specchiarsi invidiando; e bandì un concorso. Contemporaneamente incaricava l'architetto Massari di procedere al restauro della torre aggiungendo un piano, l'ultimo, alle ali. Scesero in gara i meccanici più valenti, e la vittoria rimase a Bortolo Ferracina, di Bassano, il quale rifece completamente l'orologio modificandolo sì che sonasse le ore di dodici in dodici. Anche sostituì nel quadrante i numeri arabi ai numeri romani; mutò e semplificò il movimento planetario, soppresse gli astrolabi; accomodò il meccanismo dei Re Magi impiegando cinque anni ed esigendo a compenso la somma di 10 000 ducati. Nel 1757 il nuovo orologio potè finalmente presentarsi al pubblico, scintillando negli smalti e nelle dorature e promettendo una esattezza non minore di prima. Non si presentarono invece i Re Magi, essendochè occorsero altri due anni per costringere i congegni che occupano il posto delle loro viscere a far muovere le braccia ed innervare le secolari loro schiene. Non basta; persuaso che del godimento ch'essi offrivano non bisognava abusare, il governo deliberava che da allora in poi Gaspare, Melchiorre e Baldassare nonchè l'angelo che li guida dovessero comparire soltanto durante i quindici giorni della fiera della *Senza* (Ascensione) anzichè tutto il tempo dell'anno come nei secoli di opulenza di Venezia.

Già i governanti erano diventati più circospetti; e la cotidiana apparizione degli ospiti levantini offrenti incensi e mirra alla Madonna poteva scaldar troppo le fantasie.... Poi i possedimenti della repubblica nel Levante non erano più che un lontano doloroso ricordo....

*

Di altri restauri l'orologio e la torre abbisognarono poco dopo la metà del secolo. Fu allora che il meccanico De Lucia, nell'intento che l'orologio potesse servire anche durante la notte, sostituiva ai due uscioli di metallo dorato due trasparenti illuminati internamente, i quali segnano da una parte le ore e dall'altra i minuti. L'orologio così modificato venne scoperto il 2 giugno 1859, ma non era però stata colmata la lacuna lasciata dall' imagine del doge genuflessa davanti il leone: imagine abbattuta durante i saturnali democratici celebrati al cadere della repubblica gloriosa. Guai se la democrazia avesse poi visto i Re Magi con la corona in testa!

Ora siamo daccapo. L'orologio di San Marco, l' eterno regolatore delle azioni dei veneziani e dei tripudi gastronomici dei colombi, ha allentato per vecchiaia i suoi movimenti. Già si attende a ripararlo, ma guasti anche maggiori ap-

parvero intanto nella struttura della torre. Tutte le commissioni più o meno conservatrici sono in moto: da tre mesi si pensa, si studia, si almanacca, si discute e si scrivono rapporti sovra rapporti. La burocrazia governa.... e consola! Pur che si faccia presto! Senza l'orologio di San Marco, Venezia non è più Venezia; come una primavera senza rose, come una giovinezza senza speranze, come un matrimonio senz'amore!

A. Centelli.

NUOVI LIBRI.

Attualità.

La propaganda della pace e la conferenza interparlamentare, di E. Catellani (pag. 56. Venezia, Ferrari).

Africa e America, di Guglielmo Godio (Milano, Chiesa).

Il diario di Adigrat (febbraio–aprile 1896), di Carolippo Giarelli (pag. 50. Codogno, A. G. Cairo).

Le spedizioni marittime militari moderne ed i trasporti militari a Massaua, di Giorgio Molli (pag. 206 Milano, Chiesa).

Lettere d'amore di un generale d'Africa, edite dal dott. Calce (pag. 216. Sondrio, E. Quadrio).

A noi pare una gran scipitaggine. Eppure ha fatto un certo rumore; e ne ha parlato perfino il più ragguardevole giornale del Belgio.

PER LE AUGUSTE NOZZE.

Epigrafi del comm. Pietro Gandolfi, professore emerito, stampato a Roma, con lusso strepitoso. — *Canto* di Giac. Maria Lombroso, stampato con molta eleganza a Saluzzo dai Lobetti-Bodoni. — *Cinquanta Epigrammi* (messi insieme da un impiegato in vacanza), omaggio di Luigi Lolli (pag. 24. Bologna). — Una canzonetta metastasiana dell'avv. Gius. Geraci, di Caltanisetta.

Romanzi e Novelle.

Santamaura, di Enrico Corradini (pag. 320. Firenze, Paggi).

Romanzo di alto valore letterario, e con tendenze socialiste. L'autore è il direttore del *Marzocco* di Firenze.

Il Patto di Tullio Giordana (pag. 180. Cremona).

Il giovane autore mostra molto talento e gran cura di stile in questa tristissima storia d'amore. Imita D'Annunzio.

Prima lotta, di Vittorio Betteloni (p. 33), Roux).

Tutti conoscono e ammirano il poeta veronese, forte e gentile; ora egli esordisce nel romanzo; e benchè il soggetto non sia nuovo, lo tratta da maestro. Forse è troppo minuzioso nei dettagli, ma interessante e ben scritto.

La via del male, di Grazia Deledda (pag. 285. Speirani).

L'autrice è sarda, ben nota per bozzetti di costumi sardi.

La moglie di Eligio, romanzo di Luigi Marrocco Diprima (p. 520. Catania, Giannotta).

I tre amori ed altre allegre novelle, di Gius. Mezzanotte con disegno di Basilio Cascella (p. 180. Chieti, C. Marchionne).

Il titolo vi dice che lo stile e lo spirito è bocaccesco. Del pari, l'edizione di genere antico fa molto onore alla tipografia abruzzese.

Improbe amor, bozzetti villerecci, novelle e leggende, del prof. Gius. Bargilli (p. 300. Pitigliano, Paggi).

Di alcuni di questi bozzetti, l'Illustrazione Italiana ebbe le primizie. L'autore è toscano, ed insegna lettere all'Accademia Militare di Torino.

Gomitoli, novelle di I. M. Palmarini (Firenze, Bemporad).

I racconti della quiete, di Egisto Roggero (Milano, Chiesa).

Luce e fango, di Gio. Mangaroni-Brancuti (Fano).

Muori ammazzato! novella di G. Azzaro (Agas) (pag. 62. Castelvetrano). — *Scampoli,* di F. Maurizio Chicco (Cherasco). — *Stella,* novella di Homo (Roma, Paravia).

Anima fiera, di Clelia André. — *Il voto della morta,* di Gemma Giovannini. — *Fiori d'arancio,* di Carlotta Ristori. — *Cuori infranti,* di Lina Castino.

Quattro autrici di cui si sente il nome per la prima volta, vengono a fecondare la raccolta di romanzi femminini e casti che pubblica a Torino la casa Speirani.

Libri scolastici.

Letture del risorgimento italiano, scelte e ordinate da Giosuè Carducci 1831-70. (pag. 554. Bologna, Zanichelli).

Prosa viva di ogni secolo della letteratura italiana, libro di lettura proposto da Ferd. Martini (p. 704. Firenze, Sansoni).

Libri scolastici, quando portano sul frontispizio dei nomi celebri, come Carducci e Martini, vanno a gonfie vele, tanto più se appoggiati da qualche circolare ministeriale. Questa anzi parrebbe superflua, — altri dirà sconveniente, — giacchè s'intende che quando autori di prima riga si degnano discendere alla compilazione di antologie, non possono a meno di compilarle con gusto superlativo, di postillarle con sapienza, e di render impossibile ogni concorrenza. Gli elogi diventan superflui, e le critiche.... pericolose. Ci permetteremo tuttavia un'osservazione all'amico Martini e al suo editore. Degli autori morti è dato in fine al volume un cenno biografico e critico, breve e succoso; dei vivi, niente. È un riserbo che si comprende fino ad un certo punto; ma ciò che non si comprende affatto è che sotto i brani citati d'autori viventi, non si indichi neppure l'opera alla quale sono tolti! Lasciando stare la questione di proprietà letteraria, che spetta ai tribunali, osserviamo che approfittando delle pagine di De Amicis, di Chiarini, di d'Annunzio, di Martini, di Scarfoglio e di molti altri, sarebbe giusto citare almeno la fonte, come l'editore del Carducci ha fatto. Sul valore letterario delle antologie si disputa molto; quelli che lo difendono, allegano l'argomento che così s'invogliano i lettori a conoscere le opere complete. Trattando gli autori viventi con tanta disinvoltura, manca perfino questa qualità.

Piccolo museo letterario, per la prima classe delle scuole medie, di Carlo Lod. Bertini, direttore del R. Ginnasio di Susa (pag. 286. Torino, Roux, Frassati e C.).

Anche qui la stessa disinvoltura nello spogliare autori vivi. Per giunta, vi troviamo delle letterine inedite di uno scrittore celebre, ma lettere privatissime e insignificanti per tutti.... fuorchè per il compilatore del libro cui ringraziano per cose domestiche. Speriamo che questo tratto comico non troverà imitatori. Si rischia di far ridere i ragazzi a scuola.

Breve Storia del Medio Evo ad uso delle scuole secondarie del prof. F. E. Comani (p. 284. Firenze, G. C. Sansoni).

È il II volume che va dal XIV al XVI secolo. Il primo uscito l'anno scorso, fu molto lodato da scrittori competenti.

La famiglia Villanti, libro di lettura per la quarta classe elementare, di Rosa Errera (p. 204. Milano, G. Agnelli).

Nuova edizione, riveduta dall'autrice che è una brava maestra milanese.

L'insegnamento della geografia nelle scuole elementari, del col. ing. D. Giannitrapani (Firenze, R. Bemporad e figlio).

Il primo libro delle Storie di Tito Livio, spiegato in 20 lezioni con nuovo metodo per interrogazioni e avviamento allo *Studio comparato della lingua latina e italiana,* del prof. Giuseppe Borghesio (pag. 180. Roux).

∿∿ La *Nouvelle Revue* del 1.° novembre dedica 24 pagine a *La littérature contemporaine en Italie.* È un eccellente articolo di Enrico Montecorboli; anzi è il primo di una serie, giacchè in questo tratta soltanto dei lavori storici. Mette in prima linea il Villari di cui loda " la clarté, la charme, la précision et la largeur de vue „; poi seguono, con cenni molto succosi, De Leva, Del Lungo, Bertolini, che annovera fra " les historiens de haut mérite „, Franchetti, Carducci di cui schizza un bellissimo ritratto, D'Ancona " uno degli eruditi e critici di storia più ragguardevoli del nostro tempo „, Zumbini, Graf, accennando al *Diavolo* " un de ses ouvrages les plus singuliers et intéressants, d'une lecture attrayante avec de très curieux aperçus „, D'Ovidio, il povero Nencioni, Martini " un esprit fin, éclairé, un homme de lettres d'un goût exquis, un écrivain styliste de premier ordre qui, sans préciosité, sans lourdeur, sans aucun de ces défauts qui rendent ennuyeux maints écrivains italiens, laisse tomber de sa plume des pages admirables de pureté, d'un charme pénétrant et difficile à définir „, Ernesto Masi " un maître orateur d'une vaste érudition, doué d'un esprit critique très fin et très sûr, voyant juste, et qui aime à regarder de près certaines accusations, certaines imputations fort peu fondées „, Gnoli, Milanesi, Biagi, e molti altri. Il nostro critico si sofferma sulla Società fiorentina di Conferenze, " che ha messo in contatto con la folla l'erudizione letteraria, che prima era o ignorata o negletta „; e quest'elogio che a taluni è parso eccessivo, noi lo riteniamo invece perfettamente meritato. Lo dimostra il successo che hanno per la stampa quelle conferenze sulla Vita Italiana; parecchie sono già alla terza edizione; pochi lavori storici fra noi hanno raggiunto così grande e costante popolarità. Aspettiamo il secondo articolo del Montecorboli, che si occuperà certo della letteratura amena.

∿∿ *La Verità:* è il titolo di una Rivista bimensile che esce a Stuttgard *zur Vertiefung....* ossia " per approfondire le questioni e i problemi della vita umana. „ Il primo articolo della 50.ª dispensa è dedicato al *Trionfo della Morte* di d'Annunzio. Il dott. H. Schveegans, che n'è entusiasta, fa dei sottili confronti tra l'eroe di questo romanzo, Giorgio Aurispa, e gli eroi di altri romanzi celebri, il Jacopo Ortis di Foscolo, il Renato di Chateaubriand, l'Obermann di Sénancourt, e l'Adolfo di Beniamino Constant.

∿∿ È uscito a Londra un libro, stampato con gran lusso, tutto dedicato a un argomento molto curioso: le misure dei migliori esemplari di corna di cervi, antilopi, ecc., che si trovano nelle principali raccolte del mondo, sieno di privati o di musei. Porta per titolo: *Record of big game* (caccia grossa) e ne è autore il signor Rowland Ward. Nelle tabelle piene di nomi e di cifre si trova che il nostro Re tiene il *record* degli stambecchi. Il miglior esemplare conosciuto al mondo di questi graziosi animali fu ucciso da Re Umberto. Le corna sono lunghe 89 centimetri e tre quarti, hanno 23 centimetri di circonferenza alla base e la distanza tra una punta e l'altra è di 68 centimetri. Il secondo esemplare, pure del Re, ha 87 centimetri di lunghezza, 23 di circonferenza, 66 di distanza.

È pure registrata una testa di stambecco ucciso da Vittorio Emanuele, con le misure di 83, 23, 100 centimetri. L'esemplare più bello, posseduto dal museo di Dublino, non ha che 76, 23, 53 e mezzo.

Il nostro Re è l'unico Sovrano che possa vantare un *record* in fatto di caccia grossa. Ma in questo campo la fama di Re Umberto è già stabilita, come di uno dei migliori tiratori di carabina; e un articolo del *New York Herald,* dedicato ai Sovrani cacciatori, lo metteva in prima linea assieme all'Imperatore d'Austria.

Nel medesimo volume si contengono pure numerose indicazioni di animali, fra i più bei campioni esistenti, uccisi da un nostro concittadino, noto per le sue caccie, delle quali abbiamo già parlato, il conte Scheibler.

∿∿ Il signor Ercole Gnecchi, di Milano, che ha recentemente pubblicato con gran lusso una raccolta di lettere inedite di A. Manzoni, sta ora compilando un saggio bibliografico dell'epistolario manzoniano; e invita gli studiosi ad indicargli qualche opera (specialmente vecchia o rara) o qualche periodico ove siano state pubblicate lettere del grande scrittore lombardo.

Luigi Arditi.

LE MEMORIE DEL MAESTRO ARDITI.

La pubblicazione delle memorie del maestro Luigi Arditi in un bellissimo volume tutto pieno di ritratti, di schizzi, di autografi, da quelli di Wagner e Gounod a quelli di Mazzini e di Garibaldi, ha avuto uno straordinario successo presso il pubblico inglese. Tutti i giornali, le riviste ne parlano a lungo o ne dànno estratti, e la stessa regina ed il principe di Galles hanno ringraziato l'editore per l'invio dell'interessantissimo volume (il che, fra parentesi, equivale alla *reclame* più ingegnosa e colossale).

E questo libro è davvero pieno di interesse e di vivacità. Esso si estende, come la vita e l'attività dell'autore, oltre mezzo secolo di storia musicale, e ci porta, con una rapidità capricciosa, dalla Milano del 1840 all'Avana, dall'Avana al Messico, a New-York, a San Francisco e via attraverso a tutte le città, allora appena sorgenti, della grande America settentrionale. Dopo dieci anni di peregrinazioni nel Nuovo Mondo, l'Arditi ritorna in Europa, ma non per riposarsi nel nativo borgo piemontese. Vero Ulisse della musica, l'Arditi chiude un ciclo della sua vita per cominciarne un altro; ed appena tornato in Europa lo troviamo a Costantinopoli, a Mosca, a Pietroburgo, a Vienna, a Berlino, a Madrid e a Londra, dove finalmente si stabilisce occupando per oltre vent'anni il primo posto come direttore orchestrale in Inghilterra.

Ma veniamo ora a colorire meglio questa tipica figura di artista italiano, felice e avventuroso, e che forse la lunga lontananza ha fatto in parte cadere dalla memoria dei suoi compatrioti.

■

L'Arditi è nato nel 1822 in un piccolo borgo del Piemonte. Suo padre, che teneva un piccolo caffè, colpito dalle straordinarie disposizioni musicali del fanciullo, che ad otto anni domandava un violino per regalo di Natale, lo inviò a Milano, e con grandi sacrifizii gli fece avere una perfetta educazione musicale nel Conservatorio. A 22 anni l'Arditi era maestro e s'era già fatto conoscere coi concerti che andava organizzando nelle piccola città di Lombardia.

Si era allora nel momento eroico della musica italiana. Rossini regnava da sovrano assoluto nell'impero della sua arte; dietro a lui stavano i giovani maestri italiani, e nella Germania la stella di Wagner non era ancora apparsa sull'orizzonte. Dalle città italiane, specialmente da Milano e da Bologna, la nostra musica si spandeva in onde armoniose per tutta l'Europa e, come era già avvenuto per la pittura, la scultura e tutte le arti grafiche del cinquecento, la vittoriosa e geniale creazione italiana si spandeva e diventava internazionale.

Con essa diventavano internazionali gli artisti italiani. Le grandi correnti musicali che si espandevano di là dalle Alpi traevano seco molte barche avventurose: compositori, cantanti, maestri d'orchestra, suonatori, insegnanti si gettavano allegramente in quella vita bizzarra e variata.

Fra questi l'Arditi fu uno dei primi, tanto per tempo quanto poi per azione ed efficacia.

Egli partì da Genova, insieme col meraviglioso contrabassista Bottesini, poco dopo il '40, diretto verso l'Avana. I due erano insieme più poveri di Giobbe; ma davanti a loro si schiudeva un'area infinita. Essi dovevano conquistare musicalmente la grande America sassone, che cominciava già a svolgersi colle sue imprese colossali del commercio e dell'industria; diventare i pionieri dell'arte nel Nuovo Mondo.

E l'Arditi fu davvero un pioniere; ne ebbe tutta la spensieratezza e l'audacia. Concertista, capo di un quartetto, direttore d'orchestra, egli percorse gli Stati Uniti da un capo all'altro, e in dieci anni di vagabondaggio infaticato gettò da per tutto sul suolo ancora mezzo selvaggio della grande repubblica i germi delicati dell'arte italiana. Il momento era propizio: gli Stati Uniti si arricchivano rapidamente e presentavano un terreno favorevole per i semi delle raffinatezze artistiche della vecchia vita europea.

Dopo dieci anni l'Arditi ritornò in Europa, accompagnato dalla sua signora, una americana energica ed intelligente, che doveva prestare le sue abilità della vita pratica al maestro geniale, ma un po' troppo ingenuo e bonario, e raddoppiarne il valore e l'efficacia. Subito riconosciuto come uno dei primi direttori d'orchestra viventi, l'Arditi ebbe inviti e si recò a Madrid, a Costantinopoli, a Pietroburgo e finalmente si stabilì a Londra.

Qui a Londra il maestro italiano, a cui la pubblicazione del suo famoso valzer *Il bacio* dette subito grande fama (oltre 1200 franchi pagatigli dal suo editore che ne guadagnò 400 000), svolse il suo più importante periodo di propagandista, rinnovando da capo a fondo il gusto del pubblico e introducendo man mano tutte le grandi novità dell'arte. Come riconoscono tutti i critici musicali inglesi, l'opera dell'Arditi segnò qui un vero periodo storico nella popolarizzazione della musica. Egli la trovò rachitica, paurosa, impacciata, e seppe ringiovanirla, districandola da tutti i vecchi pregiudizii. In Inghilterra l'Arditi fu l'introduttore di tutti i grandi maestri moderni, da Gounod a Ponchielli, da Boito a Wagner. E colla sua indole ingenua, bonaria, simpatica, egli riuscì a vincere resistenze contro le quali si sarebbe infranta l'energia di un fanatico. Egli sostituì la persuasione alla lotta, ed a poco a poco ridusse il Covent-Garden, che prima non accettava una novità a nessun costo, e che non apriva le sue porte che alle cose venerabilmente invecchiate, ad essere uno dei teatri più moderni. L'Arditi, questo pure va osservato, ha potuto compiere tale opera sopratutto per il vigore e la eterna giovinezza del suo temperamento d'artista. Puro musicista ed adoratore di ciò che è semplicemente bello, l'Arditi rifugge da tutti i pregiudizi dogmatici. Il suo spirito non si è mai ossificato in una teorica, e così egli ha potuto essere successivamente propagandista di Rossini, di Verdi, di Wagner ed infine dei giovani maestri italiani. Ma se egli ha sempre pensato che nel raggiante Olimpo dell'arte ci sia posto per tutti e che le sue porte non debbano chiudersi mai, ha, nello stesso tempo, creduto, ed ora riafferma, che l'apparizione di un nuovo dio non debba condurre alla sconsacrazione dei vecchi, dei gloriosi che ai nuovi furono padri. Nel mondo dell'arte se Saturno non mangia i suoi figli, Giove non ha d'altra parte bisogno di relegare suo padre negli abissi dell'oblio.

* * *

Ma ritorniamo al libro dell'Arditi. Queste memorie non sono interessanti solamente perchè contengono un brano della storia musicale di questo secolo in America ed in Inghilterra: esse sono inoltre una delle più portentose gallerie di figure che io conosca. Tutte le persone che hanno occupato un posto importante nell'arte musicale negli ultimi cinquant'anni: grandi maestri, cantanti, strumentisti, direttori d'orchestra, impresari, critici: una vera folla complessa, varia, indimenticabile; vi passa a traverso ad una selva di ricordi, di episodi, di aneddoti di tutte le specie.

Ecco Rossini, che colla sua solita vena felice di umorista, quando l'Arditi gli presenta la sua signora esclama: — Adesso capisco che voi abbiate scritto *Il bacio!* — Ed ecco Wagner, il quale, nel momento più difficile della lotta per la sua arte, vedendo l'Arditi venire ad assistere ad una prova, lo abbraccia dicendogli: — Ma anche voi, maestro, siete dei nostri!... — Nel suo primo viaggio in America, passando per New York, il giovane maestro sentì parlare con ammirazione di una fanciulla italiana, di appena otto anni, la quale possedeva doti musicali straordinarie e cantava già come una grande artista. L'Arditi si fece condurre la bambina, che si recò alla sua casa colla bambola e salita sopra una sedia cantò all'Arditi ed al Bottesini il *rondò* della *Sonnambula* come essi non avevano mai sentito cantarlo.... La fanciulla miracolo era Adelina Patti, la donna usignolo, la più meravigliosa vocalista che sia mai esistita. Vicino a queste passano cento e cento altre figure: tutti i principali maestri, coi quali l'Arditi ebbe a discutere per le rappresentazioni delle loro opere, tutti i più celebri cantanti che già riempirono della loro fama i teatri: la Grisi, la Mario, la Titiens, la Viardot, e che ora si perdono già fra le nebbie del passato. Ed infine altre figure fuori del mondo artistico: fra queste il Mazzini, allora esule a Londra, e il Garibaldi, alla cui gloriosa accoglienza nella capitale inglese l'Arditi contribuì con tutta la sua influenza.

Ma la corrente più originale e simpatica di queste vecchie storie, è quella degli aneddoti comici od umoristici, che fanno tanta parte nella vita gioconda od avventurosa degli artisti italiani. L'Arditi è un carattere naturalmente allegro, possiede quel buon umore fondamentale, fisiologico, che non solo affronta la vita presente nel modo migliore, ma ritiene del passato ciò che fu gioviale e felice, e lascia sepolte le vecchie tristezze nel cimitero della memoria.

Questi aneddoti sono innumerevoli nel libro. Uno dei più caratteristici si riferisce al primo viaggio dell'Arditi e del Bottesini, al viaggio all'Avana. Essi erano stati scritturati da un italiano, che possedeva colà un teatro, situato sulla riva del mare, e che era venuto a prenderli a Genova. Il viaggio, su un vecchio veliero, era stato orribile, e la compagnia musicale teneva già il mare da due mesi quando finalmente si affacciarono allo splendido porto della capitale cubana. Ma allora avvenne una scena impreveduta. L'impresario che era fermo sulla punta estrema della prua e guardava fissamente verso la città che andava scoprendosi, ad un tratto impallidì. Chiesto al capitano un cannocchiale ritornò ad osservare più attentamente; ma il suo pallore crebbe, accompagnato da tremiti e da esclamazioni soffocate. Tutti gli furono intorno con premure ed interrogazioni, ed allora il disgraziato, sul punto di svenire, gettò le mani al cielo esclamando: — Il mio teatro è scomparso! non c'è più!...

Un grande ciclone, che aveva spazzato la spiaggia una settimana prima, l'aveva abbattuto. E la povera compagnia di musicisti si trovava già ridotta al verde! Ma un altro teatro fu trovato e le cose si accomodarono alla meglio.

Tale la vita randagia dell'artista italiano, tutta seminata di episodi fra seri e comici, che impensieriscono e fanno ridere nello stesso tempo. Ma se il caso impreveduto spesseggia, il rimedio non manca mai, e fra disgrazie e fortune la vita passa, sempre illuminata dall'arte e rallegrata dal buon umore che sopravvive, anzi ringiovanisce, come dimostra il libro del maestro Arditi, nella vecchiaia.

O. Malagodi.

(Da Londra.)

LA MIETITRICE

(RACCONTO DE LA CAMPAGNA VENETA).

(Continuazione e fine. Vedi numero precedente.)

Non più la Tina rideva tra gli uomini, ma era pur sempre lì innanzi, fiorente ne l'età giovanile, bella ne l'audacia de le forme salienti, ella la sola amata, tanto amata che Tonio diveniva vile, dimenticando la parola data, ogni ricordo, persino la creatura concetta da l'amore. Oh il povero nascituro, che arrivava al mondo orfano e maledetto! Non più nella casa nova ella ne avrebbe atteso con ansia la nascita, non più le lacrime felici e le beatitudini materne, no, niente, niente, sarebbe stato maledetto, odiato.... lei sola a difenderlo, lei sola ad amarlo il povero innocente! Così grande era il peccato de l'amore, che niuna penitenza poteva cancellare? Non era ella buona, non era fedele allo sposo, e per sempre e con tutta l'anima? E se ella avea peccato, non era stato grande anche il dolore? Quando si ama e ci si dona interamente a l'essere amato, e il giocondo concepimento santifica l'amore, che v'ha ancora per esser felici?...

Ah ella non sapeva più, la mite anima amorosa si perdeva, ribelle a la condanna, al martirio immeritevole! Non avea chiesto che d'esser amata, null'altro, e ancor ella facea sacrifizio dell'amore, ma volea salva la sua creatura. Sì, sì, sopra di lei tutto l'odio, tutto il dolore, ma il nascituro fosse benedetto, fosse amato! E a la dolce immagine ventura, sentiva Lidda il cuore gonfiarsi, e rinascevan le forze lasse nella prostrazione, e quasi ella sorrideva. Ma era cosa vana, fuggevole, l'attimo illusorio gettava l'anima in un accoramento più lacrimevole. Che sarebbe avvenuto quando il segreto fosse stato palese, quando si fosse accorto il padre, sovratutto il fratello maggiore? E la povera mamma, sempre malaticcia, come avrebbe pianto, forse sarebbe morta dal dolore!...

Lidda chiuse un istante gli occhi, sentendosi mancare. In quel punto un fischio della locomobile concedeva ai lavoratori una tregua; e come Lidda s'era allora abbattuta su di un covone, pallidissima, il piccolo Gianni, nello scendere le chiese:

— Non venite a bere?

— No, rimango qui.

— Volete vi porti dell'acqua?

— No, grazie, non ho sete.

Ella mentiva, però che l'arsura le bruciava la gola, anche la bella testa bionda era intontita dal rumore, e tutto il corpo fatigato era sofferente.

Di lassù, con gli occhi socchiusi, Lidda guardava i lavoratori che accorrevano sotto il porticato anelanti; più nessuno era rimasto, solo in fondo all'aja continuava la palatura del frumento. Gli uomini gettavano ne l'aria delle palate di grano, stendendolo come a ventaglio; nello spargimento, la polvere, le loppe, le reste leggere svolazzavano e ricadevan presso ai gettitori, pioveva invece il grano più lungi, ove le donne, strisciando sopra i mucchi con le scope, ancor lo vagliavano. Dava il sole a' grani innumerevoli una luce metallica, come a una pioggia d'oro.

— Non scendete, Lidda? — gridò il macchinista, un giovane in camiciotto turchino.

Lidda si volse, accennando di no col capo.

— Se siete stanca, potete darvi il cambio.

— No, rimango.

Ancora mentiva, abbattuta com'era e vinta da il lungo martirio. Avea ora fissi gli azzurri occhi malinconici a la macchina nera e immobile al sole, con l'alto caminetto dal pennacchio di fumo sporco; e la forza nascosta, misteriosa, inerte, che poi si sprigionava ansando da quel corpo nero e vivente, le metteva un brivido di paura. Vi era forse qualcosa di fatale là dentro, di invincibile, come il suo dolore. E come ella guardava sempre, le palpebre assonnite caddero lentamente e Lidda si assopì. Ma fu per poco, chè un nuovo fischio sibilante la scosse, e come il piccolo Gianni salì, la trebbiatrice gettò il suo urlo rauco di belva famelica, e il lavoro ancor fu ripreso sull'aja rossiccia e rovente.

Il pensiero tornò subito a Lidda, doloroso, ostinato "che sarebbe avvenuto quando il segreto fosse stato palese?„ Ah era orribile! Forse il padre ne l'impeto de l'ira l'avrebbe scacciata, forse il fratello maggiore, facile a la collera, l'avrebbe uccisa! E sua madre, la vecchia malaticcia, dopo il lungo pianto, sarebbe morta dal dolore!... No, no, ella non voleva; chiedeva pietà, perdono, pregava la bruna Madonna misericorde; non era sua la colpa, non era sua. Quando ella avesse confessato ogni cosa, potevan comprendere e perdonare. Aveva tanto sofferto!... Ma dopo il perdono sarebbe stato amato il nascituro? Ah il triste presentimento, egli nasceva orfano, veniva al mondo maledetto!... E se anco la sua vecchia mamma l'avesse amato, s'egli fosse cresciuto nella capanna, forse che gli altri, gli estranei maligni, non lo avrebber malvisto, chiamandolo orfanello, e i bimbi l'avrebber deriso, beffeggiandolo? Oh ma lei l'avrebbe difeso il sangue suo, lei sola contro tutti, l'avrebbe afforzato con il grande amore!... E non potevan rider in faccia anco a lei, dandole forse un nome infame, imparandolo alla sua creatura?... Lidda ebbe allora innanzi agli occhi la visione chiarissima — quel bimbo reso cattivo da le continue ostilità, un giorno si ribellava anche a l'affetto materno, e in un impeto di rabbia le lanciava in faccia il motto infame — Dio, Dio, piuttosto morire!....

Lidda surse, e con la voce strozzata balbettò, volgendosi.

— Presto, Gianni, presto.

Febbrilmente prendeva ella i covoni dalle mani di Gianni, e li porgeva a la bocca dalle lucide labbra d'ottone. Scomparivano le belle spighe bionde nella gola nera, avida, insaziabile, ghermite dal battitore, stritolate con uno stridore interrotto. Alle volte de' covoni interi eran inghiottiti; aveva allora la trebbiatrice un urlo crescente come di gioia, ed escivano i bei covoni doviziosi in paglia rotta da un lato, da l'altro colava il grano ne' sacchi come sangue. Quel ruggito continuo, assordante, che le riempiva il capo così stanco, quel rullìo, quel fremito convulsivo, davano a lei la parvenza di cose vive; era un mostro enorme, che sotto a' suoi piedi gioiva a dilaniare, instancabile, immane. E il fremito vivente e felino parea entrarle nel sangue, però che le tempia pulsavano con uno stordimento crescente, ed ella addoppiava il lavoro, accecata, inconsapevale. Sotto al baldacchino l'afa affannosa e immobile persisteva.

In quel punto lasciava Tina d' ammucchiare la paglia, recandosi a bere sotto il porticato, seguita da Tonio. Come li vide, tornò a Lidda innanzi gli occhi l'immagine letale — il fanciullo ribelle che lanciava in faccia a la madre il motto obbrobrioso — e vi rimase lucida, incancellabile. Allora, ne l'angoscia suprema, ferita a morte dal nascituro, Lidda chiuse gli occhi e cadde.

D'improvviso un grido terribile lacerò l' aria, e diede la trebbiatrice uno scricchiolio raccapricciante, urlando pazzamente. La locomobile s'arrestò. Accorsero intorno i lavoratori atterriti, gridando; il piccolo Gianni da l'alto, con le mani gesticolanti, singhiozzò "la Lidda, la Lidda!" Successe un silenzio breve: arrivarono di lontano ne l'attimo solenne i canti delle spigolatrici "l'amor per passatempo mi no lo voj far!" Poi i lavoratori scrosciavano in pianto, pallidi, terrificati innanzi a la morte.

Ragàno, ne l'agosto '96.

D'ARCHIANA.

LA SETTIMANA.

Il grande avvenimento è la conclusione della pace. Ne parliamo nel *Corriere*. Qui diremo in qual modo ne è giunta la fausta notizia.

Monsignor Macario, riferendo al Papa il non felice esito della missione della quale era stato incaricato presso l'imperatore d'Etiopia, aveva manifestato la opinione che la pace si sarebbe potuta difficilmente concludere. A tale opinione dava una apparenza di verità la lettera scritta da Menelik, in data del 1.° ottobre, in risposta a quella indirizzatagli da Leone XIII, in data dell'11 maggio, portata allo Scioa da monsignor Macario: non che dal rapporto ufficiale di monsignor Macario al Papa, pubblicato dall'*Osservatore Romano* il 13 corrente.

Quel giorno stesso l'*Eclair* di Parigi riceveva da Gibuti un telegramma, secondo il quale un corriere giunto da Addis Abeba alla costa avrebbe portata la notizia della conclusione della pace. Tale notizia era confermata anche da informazioni giunte al sottosegretario di stato per le colonie a Parigi. Il governo italiano fece annunziare ufficialmente di non avere ricevuto, dopo il 6 corrente, altre notizie dirette dal maggiore Nerazzini: ma la domenica 15 giungeva a re Umberto il seguente dispaccio di Menelik spedito alla costa da Addis Abeba il 26 ottobre:

"Sono lieto di far conoscere a Vostra Maestà che il trattato di pace è stato oggi sottoscritto. Iddio ci mantenga sempre amici.

"Sapendo che il 20 novembre è una grande festa della vostra augusta famiglia, sono contento che col Reale volere di Vostra Maestà e grazie alla intelligenza ed alla serietà del vostro inviato plenipotenziario maggiore Nerazzini, noi possiamo fare di quella data memorabile un giorno di gioia per i padri e per le madri dei prigionieri italiani.

"Che Dio conservi lunga vita a Vostra Maestà."

Contemporaneamente il maggior Nerazzini annunziava l'avvenuta conclusione della pace col seguente telegramma da Addis Abeba, 26 ottobre:

"Ho sottoscritto oggi il trattato di pace e una convenzione per la liberazione dei prigionieri. La cerimonia fu solenne.

"Il trattato di pace comincia colla formula generale esprimente il desiderio di ristabilire l'antica amicizia. Seguono gli articoli:

1° Cessazione dello stato di guerra. Vi sarà fra i due paesi pace ed amicizia perpetua;

2° Abolizione del trattato di Uccialli;

3° Riconoscimento dell'indipendenza assoluta dell'Etiopia;

4° Non essendo le parti contraenti d'accordo per la delimitazione definitiva della frontiera ed essendo desiderose di non interrompere per questa divergenza le trattative di pace, resta convenuto che, dentro un anno dalla data del trattato, delegati speciali dei due Governi fisseranno la frontiera mediante un amichevole accordo.

Intanto sarà rispettato lo *statu quo ante* e il confine Mareb-Belesa Muna;

5° Fino alla definitiva delimitazione della frontiera, il Governo italiano si impegna a non cedere il territorio ad altra potenza, e se spontaneamente volesse abbandonare qualche porzione di territorio, questa rientrerebbe sotto la dominazione etiopica;

6° Per favorire i rapporti commerciali e industriali, potrà essere concluso un ulteriore accordo;

7° Il presente trattato si comunicherà dalle parti contraenti alle Potenze;

8° Il trattato sarà ratificato entro un mese dalla data.

La convenzione per la liberazione dei prigionieri contiene le seguenti stipulazioni:

1° Come conseguenza della pace stipulata i prigionieri sono dichiarati liberi. Menelik li rinvierà tutti nell'Harrar per farli partire per Zeila, appena ricevuta la ratifica telegrafica del Trattato;

2° La Croce Rossa italiana potrà mandare una sua sezione fino a Gildessa per incontrare i prigionieri;

3° Il plenipotenziario italiano avendo spontaneamente riconosciuto le forti spese sostenute dal Governo etiopico pel mantenimento e per la concentrazione dei prigionieri, conviene doversene rimborsare il Governo etiopico. L'Imperatore dichiara che non stabilisce la somma, rimettendosi totalmente all'equità del Governo italiano.

La domenica 15, fu mandato il dispaccio di ratifica firmato dal Re e controfirmato da tre ministri. Non se ne è pubblicato il testo.

L'effetto generale fu di soddisfazione e sollievo; anche dall'estero ne sono venute le congratulazioni.

—

La visita del cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, alla famiglia Reale a Monza, avvenne il 12. La guardia del palazzo gli rese gli onori militari dovuti ai cardinali. Su questa visita di cerimonia si fecero molti pettegolezzi, a cui si accenna altrove.

—

Abbiamo accennato nel numero precedente al discorso pronunziato da **Lord Salisbury** al banchetto dato nella Guild Hall dal nuovo *Mayor* di Londra. Egli disse che l'Inghilterra non può affrontare i rischi d'una azione isolata per giovare agli Armeni ed agli altri cristiani che vivono sotto il regime turco. Sarebbe necessario un grande esercito che l'Inghilterra non ha nè può avere senza la coscrizione. Per conseguenza anche l'Inghilterra deve andare d'accordo con le altre potenze, senza rinunziare nella **questione d'Oriente**, alla politica finora seguita, senza abbandonare un solo ettaro dei territori ora occupati. Questo in risposta al discorso di Morley che sostenne la necessità dello **sgombro dell'Egitto**. Il *premier* inglese affermò di essere pienamente d'accordo, riguardo all'Oriente, con l'attuale gabinetto francese; confermò l'accordo con la triplice, e qualificò una superstizione antiquata il credere sempre in antagonismo la Russia con l'Inghilterra, essendovi tutte le buone ragioni di credere comuni gli scopi e gli intendimenti dei due governi nelle faccende orientali.

Il massacro di cento Armeni nel villaggio d'Everek presso Cesarea è stato confermato. Izzet Bey, favorito del sultano, sebbene allontanato dalla sua posizione ufficiale di segretario privato, sembra ancora onnipotente e lo ha dimostrato facendo morire sotto il bastone due vecchie armene al servizio dell'Harem, accusate di aver favorito la fuga di tre giovani loro connazionali. Intanto i giornali di Costantinopoli annunziano che le **riforme** concertate, l'anno passato, fra gli ambasciatori di Russia, Germania e Francia, saranno estese a tutto l'impero ottomano.

L'ambasciatore russo Nelidoff è partito per Pietroburgo; il nostro per l'Italia. Tale coincidenza, che pare accidentale, ha prodotto molta inquietudine ad Yldiz Kiosk.

Non è improbabile che il cav. Pansa venendo a Roma riceva nuove istruzioni dal governo: è certo che l'andata di Nelidoff a Pietroburgo, dove è ritornato sollecitamente anche il conte di Montebello ambasciatore francese, ha per scopo una conferenza dei due personaggi con chi dirige la politica estera della Russia.

—

L'abuso del diritto d'interpellanza assorbe quasi tutto il tempo della Camera francese. Le interpellanze sull'ordinamento amministrativo dell'Algeria terminarono con un voto quasi unanime in favore del ministero: ma la Camera stessa, non ostante la opposizione del governo dichiarò urgente la proposta secondo la quale la **nomina degli elettori senatoriali** dovrebbe farsi per suffragio universale. Questo voto fece parere scossa la situazione del ministero Meline; tanto più dovendosi discutere la interpellanza di Mirman sulla politica del governo di fronte al **congresso di Reims** e ad altre riunioni di clericali, mentre ha proibito la costituzione di una società di persone addette al pubblico insegnamento. La discussione fu assai vivace, avendo parlato contro il ministero anche il Millerand ed il Bourgeois. Il governo per ottenere che la Camera approvasse con 324 voti contro 225 un ordine del giorno esprimente fiducia nella tutela dei diritti dello Stato, dovette annunziare d'avere autorizzato, sotto certe norme, la costituzione di quella Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti che aveva prima proibita, promettendo inoltre varie altre concessioni al ceto degli insegnanti composto, anche in Francia, per la massima parte da radicali. La mattina stessa si diceva che il Meline avrebbe avuto soli 5 voti di maggioranza! I giornali radicali sono stati unanimi, nell'attribuire al Bourgeois l'insuccesso della battaglia parlamentare e nell'accusarlo di sterile ambizione.

Calmata l'agitazione de' partiti, la Camera ha cominciato il 14 ed ha poi continuato la discussione del bilancio: il 16 fu discussa la proposta intorno alla nomina degli elettori senatoriali, e fu respinta la mozione del guardasigilli, secondo la quale il progetto avrebbe dovuto rinviarsi alla commissione perchè incompleto.

—

Una interpellanza importantissima fu quella discussa il 16 al Reichstag, in seguito alla domanda presentata dal partito del centro (cattolici) e così formulata:

"Il Cancelliere può egli informare il Reichstag nelle questioni: 1ª se fino al 1890 esisteva un **trattato** segreto fra la Germania e la Russia? 2ª nel caso che tale trattato esistesse quali fatti indussero a non rinnovarlo? 3ª quale influenza esercitarono le recenti pubblicazioni in proposito sulle relazioni della Germania di fronte alla triplice alleanza e ad altre potenze?"

Si alludeva evidentemente con la 3ª domanda alle recenti rivelazioni fatte dal giornale di Amburgo ispirato dal principe di Bismarck. Nel giorno fissato per lo svolgimento, l'aula del Reichstag era affollatissima. Hohenlohe, dichiarandosi pronto a rispondere subito, disse che il governo non può annunziare la data della scadenza degli impegni presi con la Russia, essendo stabilito reciprocamente di mantenere intorno ad essi il più stretto segreto. Le stesse ragioni gli impediscono di dare informazioni riguardo alle relazioni esistenti fra la Russia e la Germania dopo il 1890: ma respinse come assolutamente infondata l'asserzione che qualsiasi potenza estera abbia influito su tali relazioni, affermò che la prima impressione di diffidenza causata nei paesi della Triplice dalle recenti rivelazioni si è già dileguata, e le relazioni della Russia con la Germania non hanno mai cessato un momento di essere amichevoli. Il Marshall, segretario di Stato per gli esteri, dette ampie spiegazioni sulla condotta politica della Germania, concludendo con il dire che quell'impero continuerà a seguire la direzione datagli da Guglielmo I e da Bismarck, guardando in faccia all'avvenire con piena fiducia. Dopo che i capi dei varii gruppi ebbero preso la parola, gli uni difendendo Bismarck, gli altri censurandolo vivamente, la discussione si chiuse senza che fosse presentata alcuna mozione. Il conte Erberto Bismarck, provocato dal Reichstag a prendere le difese del padre, disse che le dichiarazioni del governo avendo tolto ogni base obiettiva alla discussione, egli non aveva più alcun motivo di parlare ed il sentimento della prudenza lo consigliava a tacere.

Il bilancio dell'impero tedesco fu presentato con un aumento di 23 milioni di marchi sul precedente esercizio. Questo aumento riguarda per circa 7 milioni le spese militari ordinarie; per 3 milioni e mezzo le spese ordinarie della marina e per 6 milioni e mezzo le spese straordinarie della marina. La differenza si colmerà mediante imposte matricolari negli Stati federali.

—

Il consiglio federale svizzero ha deliberato di sottoporre all'assemblea federale, nel prossimo dicembre, la convenzione italo-svizzera relativa al **traforo del Sempione**.

Al governo italiano è stato intanto presentato da una compagnia inglese un progetto per il valico del gran San Bernardo per mezzo di una ferrovia costruita con il sistema Fell.

—

La Spagna continua ad ottenere delle vittorie a **Cuba** ed alle isole Filippine, ma non riesce con questo a domare le insurrezioni. La partenza del generale Weyler dall'Avana per andare a dirigere personalmente le operazioni contro gli insorti, ha prodotto una viva soddisfazione a Madrid ed in tutta la Spagna: ma, per rovescio della medaglia, addolora molto il sapere che circa 15 000 soldati spagnoli giacciono ammalati negli ospedali di Cuba, senza contare i feriti. È ufficialmente smentito che gli Stati Uniti abbiano deciso di intervenire a favore degli insorti di Cuba qualora la quiete non fosse ristabilita nell'isola prima della fine dell'anno: l'ambasciatore dell'Unione Americana a Madrid, intervistato, ha detto che le relazioni fra la Spagna e gli Stati Uniti sono eccellenti e la probabilità di un intervento armato degli americani a favore degli insorti deve ritenersi come probabilità affatto remota.

Alle isole Filippine gli insorti sono stati ripetutamente sconfitti e furono loro tolte le posizioni formidabili da essi occupate.

Il prestito interno di 250 milioni aperto in Spagna fu coperto per oltre due volte.

Sagasta, capo del partito liberale, è stato pericolosamente ammalato; ma ora si considera in via di guarigione. A Barcellona si sono scoperti 400 chilogrammi di dinamite che si suppongono destinati a servire a qualche attentato anarchico.

—

A deputati della **Dieta del Tirolo** furono rieletti nel Trentino, a grandissima maggioranza, i deputati uscenti fautori della autonomia amministrativa del Trentino.

—

Nelle Indie inglesi la **carestia** continua ad essere causa di tumulti e ribellioni. A Kurad le botteghe furono saccheggiate. La **peste** scoppiata nelle vicinanze di Bombay si propaga anche agli animali.

—

Sono grandissimi i danni prodotti dal **cattivo tempo** in Italia ed in altre parti d'Europa. A Roma il Tevere allagò gli scavi del Pantheon ed il tempio di Vesta. Una straordinaria inondazione del Mesa allagò Senigallia ed i sobborghi.

Un terribile uragano si scatenò l'11 corr. su tutto il principato del Montenegro, interrompendo le comunicazioni e mettendo in grave pericolo le popolazioni della valle della Zeta. I danni si calcolano approssimativamente a 2 milioni di fiorini, oltre ad alcune vittime umane. Anche la Serbia è in gran parte inondata e sono avvenuti gravi disastri a Mitrovic, Leznica, Utzica, ecc. La borgata di Lyubovik è distrutta.

19 novembre.

Ranzini-Pallavicini Carlo. *Gerente.*